

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

L'Autore è

= Nigualti Antonio da
Siena

Russ. Giovanni

R. 15

LA
FLORIA
COMEDIA

DELL'

Arsiccio Intronato.

Nuouamente ristampata



CON PRIVILEGIO.



IN FIRENZA
APPRESSO I GIUNTI,
M D LXVII.

INTERLOCVTORI.

Fortunio giouane.
Stornello seruo.
Floria fanciulla.
Elena schiaua.
Filarco ruffiano.
Corbello Fiorentino seruo.
Godentio parafsito.
Ser Ghello notaio.
Ser Neri notaio.
Coreggiuolo villano.
Ruberto Genouese.



LODOVICO DOME³ NICHÌ, AL MOLTO

MAGNIFICO, ET HONO-
rando M. Bernardino
da Romena.



SSENDOMI, pochi me-
si sono, venuta alle mani
la presente Comedia di
M. Antonio Vignali gē
tilhuomo Sanese, nell'A
cademia de gl'Intronati
chiamato l'Arficcio, & per questo cogno-
me molto piu conosciuto, & stimato, che
per il suo proprio nome, & casato nō era;
mi risolsi di metterla in publico, mosso
dalla piaceuolezza & argutia d'essa come-
dia. laquale anchora che si come io inten-
do, fosse da lui piu tosto per ischerzo, &
con fretta, che con molto studio, & otio
composta, è nondimeno piaciuta, & lo-
data da molti per cosa ingegnosa; tanto
che per cōmunicarla a tutti ne compiac-
qui il nostro Filippo Giunti. Perche ra-
gionando io questi giorni seco, & caden-
do il ragionamento nostro sopra la nobil-
tà della giouentù Fiorentina, Egli; si co-

A ij

4
me molto affettionato alle virtuose qua-
lità vostre, mi fece venir desiderio, & no
piccolo, d'esserui amico. Doue vdendo
io, come Voi per trattenimento de' vo-
stri piu honorati studi, vi dilettrate assai
di simili componimenti, pensai di douer
farui cosa grata a intitolare questa come-
dia al nome vostro. Et bench'io nō aspet-
ti da Voi, ne d'altri loda, ne premio, per
hauerui donato cosa, che non è mia: non
dimeno mi darò a credere, che Voi l'hare-
te cara, rispetto alla qualità del dono, e al
nome dell'autore, il quale non è molto,
che passando a miglior vita, ha lasciato
di se grandissimo desiderio a tutti colo-
ro, che l'hanno conosciuto. Pigliate dun-
que in grado anchora la mia affet-
tione: & habbiatemi nel nu-
mero de gli amici vo-
stri. A 4 di Mag-
gio 1560.
In
Fiorenza.

PROLOGO. 5



IN somma io non me ne ricordo: egl'è necessario, se non uolete star qui tutta notte, o che uoi me lo diciate, o che aspettiate, che io torni drento un'altra uolta a farmelo mettere me-
glio per la testa. N'ero piu che certo, che se io mi poneuo con simil gente, me ne auuerrebbe qualche male. Monache sai? che Dia- uol farebbon meglio andarsene in coro a dir l'Offi-
tino, il mattutino, e la compieta. Mi impongono una cosa in mille modi: una di quà, l'altra di là; chi lo uol per un uerso, chi per un'altro: chi affretta, chi ada-
gio; un brando di Scotte, e di Cornacchie non fan-
no tanto romore. Mi marauiglio, che hauendo io per l'ordinario pochissimo ceruello non m'habbino cauato affatto del sentimento. Hora, che io mi son ricordato del sentimento, mi souuene, che io ui ha-
ueuo a mettere in capo il sentimento di non so che lor comedia. Ei sentimento, non puo essere; perche se le ne hauesser punto, attenderebbono ad altro, che Comedie; & harebbon mandato altri, che me a dir-
ui, che ue la uoglion fare questa cosa dico, questa co-
media (pigliate le cose a buon uerso) la quale, se-
condo che io ho sentito dire da lor medesime, ha piu tempo, che l'auolo del bisauolo, ancor che loro, po-
stogli il nome nuouo di Flora, e rimutatala in qual-
che parte, la uoglion fare parere nuoua di tutto pun-
to. faccin s'elle fanno, io per me non posso credere, che le steno mai per fare cosa buona: e se pure facesser questa, mi do ad intendere, che la sarebbe la prima.

Et perche hanno paura di non esser tassate, & apun-
tate da uoi, uorrebbono, e mi dissero, che ue lo dice-
ssi, che se fra tanti, che uoi sete, ci fusse alcuno, che fa-
cesse il ghizzo, e'l santerello, che non puo essere che
non cene sia se ne andasse fuori in ogni modo; perche
loro non uogliono hauere a fare in questa cosa con si-
mil persone, come quelle che gl'hanno a noia, e gli
fuggono come il Diauol la Croce. Però io ue lo di-
co, se cene è alcuno, fuggasi presto, turisi gli orecchi,
e non stia a sentir quello si dirà in questa Comedia, la
quale non uoglio però ui presupponiate, che sia qual
che cosa dishonesta: perche in essa si contien solo un
Fortunio gentilhuomo Fiorentino innamorato di Flo-
ria serua d'un ruffiano, domandato Filarco, cerca cō
inganni di hauerla nelle mani, e per ordine di un suo
seruitore, lo fa cadere in pena della roba, e della uita.
Sopraggiunge in questo Ruberto Fregoso Genouese,
e ritruoua, che l'amata giouane è sua figlia, la qua-
le dà per moglie all'innamorato Fortunio; si che uoi
sentite hora quel che ci possi esser di male e di catti-
uo; pure se cene fusse punto, che nol credo, lassatelo
andare, e pigliate il buono, che ci sarà da accommo-
dare ognuno della parte sua; però poneteui giu, &
assettateui bene; accioche lo possiate riceuere accon-
ciamente: che io non uorrei però, che stando forse a
disagio: non uenisse a farui male, con muouerui do-
glia di testa, o di stomaco, o qualche altra cosa, che
ui disturbasse, che uoi non poteste riceuere in uoi, e
ritenere a mente tutta la Comedia intendetemi? che
dite? uoi non rispondete? hauete inteso ben quel ch'io
ho detto? hoo, se hauete inteso basta. Hora imagi-
nateui

nateui, che quel luogo sia la Città di Firenze; Que-
sta sia la casa d'un gentilhuomo Fiorentino, e questa
la casa d'un ruffiano; tenete a mente, accioche uoi non
errasse poi l'uscio. La fanciulla, che ha in casa que-
sto ruffiano, in uero la non è schiaua, anzi è figlia
d'un gentilhuomo Genouese, che uedrete uenire al fi-
ne della Comedia. Questa strada fate conto, che sia
la uia de Serui, e di qui si uada alla Nuntiatata. Di quà
fate conto si uada in mercato, e ua discorrendo. Quel
che io ero uenuto per dirui principalmente, mi si è
scordato, e non so, se io me lo ho detto: fate con-
to di si, e non uene marauigliate; perche
il mio nome è l'Oblio, pure se
presterete grata audien-
tia a questi che gia
ne uengō di
quà,
da loro saperete il
tutto a pie-
no.

Fortunio giouane, Stornello seruo.

- For. **Q**uanta speranza mi è restata al mondo, sei tu Stornello, e nessuno altro soccorso aspetto chel tuo consiglio: O Dio, mi ricordo pure, che con il tuo aiuto, e mercè delle tue astutie, io sono uscito a miei giorni di infiniti pericoli.
- Stor. E io mi ricordo, che hieri per non niente mi caricaste di bastonate a legge d'Asino.
- For. Assottiglia un poco il tuo ingegno; tu sei pure tristo quando uuoi; uedi di trouarci qualche sesto.
- Stor. Tu mi caui del sesto, con queste tue maladette bastonate. Io mi marauiglio, come io non sono qualche uolta pazzo affatto.
- For. Tu hai il torto, Stornello, che non ho nessuno, al quale io uoglio meglio, che a te, ne nessuno a chi io confido i miei segreti, come fo a te.
- Stor. Hor cost'fa, dammi delle panzane; chi ci uuol bene ci bacia, non ci bastona. hai inteso?
- For. E i il mio Stornello, ancor che io m'adiri alle uolte te=co, non per questo ti porto manco amore; e a fare altrimenti harei il torto; perche tu mi serui fidelmente, e m'hai fatti infiniti piaceri: ma sta sicuro, che te ne rimeriterò.
- Stor. Faresti il tuo douere.
- For. Lo farò per certo, e mostrerotti, ch'io son ricordeuo le de beneficij riceuuti, e farò che ti loderai sempre di Fortunio, uuoi altro?
- Stor. Che tu non mi dia, non uoglio altro da te io. che queste tue carezze greche non mi uanno troppo giu: ti dico il uero.

For.

- For. O lasciamo andar un po queste busse.
- Stor. Merda le mi dolgono.
- For. A dirti il uero, mi ti attrauerfasti intorno in quel che io haueua altra fantasia, e mi montò un fummo che harei dato alla croce.
- Stor. Io per questo son bello, e guarito si st.
- For. Horsu lasciali ire, il mio Stornello galante.
- Stor. Tu mi rompi le spalle, e poi mi uuoi confortare con gl'aggetti: queste tue paroline so quel, che le uoglion dire.
- For. Vendicati su, che Diauol sarà? rendimele: fa quel che tu uuoi.
- Stor. Sappi che io tene renderei parecchie uolentieri, s'io non hauesi paura di prestarle a usura: ma lascianle stare: che uuoi tu da me?
- For. Che tu m'aiuti.
- Stor. In che cosa?
- For. In fare, ond'io:
- Stor. Ho hou in cotesto lassa fare a me: poteui cercare, ma non trouare piu sufficiente di me.
- For. Son disfatto, Stornello, sto male.
- Stor. Ou Dio.
- For. E non mene posso aiutare.
- Stor. Ou Dio.
- For. E hoggi il termine alla mia uita.
- Stor. Ou Dio.
- For. O ti dia il mal anno poltrone mi scorgi?
- Stor. Vedi come tu sei fatto, che scorgi, di pur uia, e lassa pensare a me, perche io dirò una cosa con la bocca, e un'altra ne fantastico col ceruello.
- For. Dico, ch'io sono innamorato di questa giouane ser-

ua di qui questo Ruffiano .

Stor. Me l'hai detto a tuoi di quattro mila uolte: di Flora: è uero?

For. Così non fuſſi, ch'io non farei hora in tãto trauaglio, in quanto mi truouo:

Stor. Puo fare il mondo, che in tutta Fiorenza ci ſieno tante gentildonne, che ti uerrebbono dietro, e che tu ami una, che non ſaria degna di ſcalzarti?

For. Che uuoi che facci?

Stor. Laſſala andare .

For. Prima laſſerei la uita .

Stor. E pouerello, ſe tu la uedeſſi co' miei occhi .

For. Che farebbe?

Stor. La ti parrebbe la piu ſoda ſcagnardella, la piu brutta bertuccia, lordarella, nerachiuola, che non le uorrei eſſer uiſto d'intorno, che Diauol ne uuoi fare?

For. La uoglio amare: non mi romper piu la teſta. io non t'ho chiamato per queſto, e ſe mi uuoi far piacere, fa ch'io non te la ſenta piu biaſmare: la mi piace. In lei è ogni mia ſperanza, ogni contentose tutto il mondo non potrebbe fare, che io patiſſi di ſentirmene dir male.

Stor. Io ſto con te Fortunio, io non ti comando, ma ſol ti conſiglio: fa poi quel che ti piace.

For. Io non uoglio tuoi conſigli in queſto.

Stor. O in che gli uuoi?

For. In cauarla delle mani a queſto ruffiano ribaldo, che ogni giorno piu mi ſtratia, a tale che gia m'ha condotto a dargliene tre mila ducati; e per farmi montar ſu, m'ha fatto intendere, che uuol cominciare a trarne guadagno in altro modo: e non me ne poſſo

aiuare.

aiutare .

Stor. Ho queſta ſarà poca fatica.

For. In che modo? Come può eſſere queſto?

Stor. Per uia di ragione.

For. Dio il uoleſſe.

Stor. E' luorrà per certo .

For. Dimmi in che modo?

Stor. In modo archetto ho ho. ma dimmi tu prima, che mi darai?

For. Quel che tu uuoi: da hora innanzi ſia libero, baſtati.

Stor. Sì: hor odi, hai coſti cento ducati?

For. E mille n'ho, perche?

Stor. Baſtan cento .

For. Che ne uuoi fare?

Stor. Non ti dare piu impaccio: lo ſaprai. Dimmi non è in caſa Coreggiuolo quel uillano, che tu hai preſo per guardiano delle caualle?

For. Si è, ma tu mi fai ſpiritare, che Diauolo ha da fare Coreggiuolo con Floria.

Stor. E tu mi fai diſperare, e coſa lunga, e non importa il dirtelo, importa bene ſe coſtui uſciſſe di caſa, e non lo poteſſimo poi hauere, o'l ruffiano prima lo uedeſſe, però uà a dirgli, che non parta.

For. Queſto mi piace: uo, aspetta dunque .

S C E N A S E C O N D A .

Stornello, Flora, Eleſia, Fortunio .

Come Dio è Dio ci rieſcie queſto tratto, e quanto piu ci penſo, tanto piu mi piace, e parmi fondato ſul naturale: & ancor che queſto ruffiano ſia ribaldo Spagnolato, e cattiuo, egl'è auaro, e come udirà il ſuono di cento ſcudi, gli parrà mill'anni di

cacciarsi costui in casa, questo è un laccio, che se tu ci ti intrighi ruffian ruffiano, tu ci lascerai le penne, uà pur uia, ma ecco Floria, & Elefia, che escon di casa, doue diavol uanno. Questa prima, questa ladrina è colei, che ammazza il mio padrone, per mia fe, ch'io lo uo chiamare. Ola, o Fortunio.

Flo. A chi mancasse faccenda, e uolesse hauerne d'auanzo non facci altro, pigli acconciare una donna.

Ele. Perche?

Flo. Come perche? O io ho uisto, che questa mattina, da che si fece di per fino a hora, non ci stam mai restate tutte due di lauarci, fregarci, pulirci, pelarci, imbrattarci, forbirci, lisciarci, sdruscirci, e presso, che io non dissi pisciarci su, che mi son si strofinata, che mi pare essere logora.

Ele. O non è piue?

Flo. E state cheta, che mi s'è aggirato il capo solo a uedere tanti uasi, bossoli, ferri, uetri, mollette, specchi, spogne, pettini, fusti, e tanti strumenti, che sarebbon bastati di lungo a fornire due botteghe di merciai, senza l'acque lauorate, gl'olij, gl'unguenti, e' colori, l'ampolluzze, poluari chiare, & altri infiniti imbratti, che a pena i uo credere, che queste due serue l'habbin rassettate al lor luogo doman da sera.

Ele. E costì a pena posiam trouare gratia appresso de gli huomini, ai quali hoggi nessuna cosa manco piace, che le donne, e massime a Fiorenza.

Flo. Egliè ben uero cotesto, ma ogni troppo è troppo, e questa è una gran faccenda.

For. O Dio ti facci di bene Stornello, che m'hai chiamato a sì dolce spettacolo.

Stor.

Stor. A fe, che io meriterei per questo che tu mi lasciassi dare questa mattina un' assalto alla Tedesca al tuo monscadello; faralo?

For. Leuati lassami stare, sta quieto.

Stor. Io sto quieto.

For. E taci di gratia, se uuoì.

Ele. Sai come gl'interuiene di noi Floria come della tonnina, che se la non è ben lauata, stropicciata, cotta, e acconcia cō aceto, ella puzza, imbrattata, & è sì schifosa, che altrui non solo la uole toccare, ma non uole che chi l'ha tocca se gli accosti, così stam noi donne, che senza i lisci, i profumi non trouiam can, ne gatta, che ci must.

Flo. O doue puziam però?

Ele. Bastati uala facciam fine, assai è che gl'altri dichin mal di noi, senza che noi stesse contiamo e nostri difetti.

For. O Dio che cosa è appresso di te sì bella, e costì leggiera quanto quella, che io ueggio hora con gl'occhi miei? Stornello, o Stornello doue sei?

Stor. Qui eccomi, che uuoì, che dici? che ci è?

For. Non mi ti accostar tanto che tu puzzi di uino com'uno arlotto, guardami intorno, se ho cosa, che non stia bene, se ho bruttura, o qualche pelluzzo nella cappa; guarda bene, non t'accostare, dico che tu non m'appiccasti qualche cosa del tuo.

Ele. Fermati Floria questo trinciante casca piu da questa parte, che da quest'altra queste braccia portale piu alte, non fare questa gobba, doue l'hai imparato; o la bella cosa, o non duri fatica a star così chinata.

- Flo. Ben sapete, che ci durò fatica, ma mi pare, che dia una certa gratia.
- Ele. Egliè la uerità, che dà gratia, ma non stà bene a ogni persona stare piegata come un'arco, come ne ueggo cert' une che portan piu alto il culo, che le spalle, che par sempre ch'aspettin la soma.
- Flo. Io faceuo cost: perche uedeuo fare all'altre, e non sapeuo se gl'era piu ben, che male.
- Ele. Horsu non lo far piu non dico gia, che tu non dia un poco d'atto poi che gliè uenuta questa usanza: ma da un tempo in là si pendeu a indrieto: hora si pende innanzi. so ben io perche.
- Flo. So per molto io queste cose. mi sà male, che non ci è lecito andare con le brache in capo, che io non posso hauer piu per male queste frasche, che noi facciamo.
- Ele. Io lo so per tuo bene, e uorrei che tu fussi la piu bella, la piu saua, e la piu acconcia di questa terra, e mi sà male, che il nostro padrone è pouero.
- For. Guarda Stornello, s'io ho ragione di stare male, guarda se gl'è donna al mondo cost leggiadra, e gentile, guarda il uiso diuino: guardala tutta, se si può uedere la piu delicata, e la piu nobil cosa quant'è costei.
- Stor. Tu non uuoi ch'io dica.
- For. Non che la non stia bella, gratiosa, non che la non stia diuina.
- Stor. Hiii hou.
- For. Che uuoi dire?
- Stor. Ella è bella ueramente, amorosa, signorile, galante, ma se l' dicesse tutto il mondo se la fusse un de Troni della settima gerarchia, e che la non mi uolesse bene,
le

- le farei una manzuola.
- For. O costei mi uuol bene.
- Stor. La tel dimostra male.
- For. E che uuoi che la faccia?
- Stor. Che la ti contenti nel nome del Diauolo.
- For. La non puo'.
- Stor. O Dio te lo da ad intendere.
- For. O io lo so.
- Stor. Perdonami tu indendi poco di questo mondo, e credi a me che se l'hauesse a far meco, la non mi farebbe creder coteste cose, tutte possano quando le uogliano, se bene fusseno mille braccia sotto la terra, che almeno ui fussen tutte.
- Flo. A me mi pare esser acconcia bene pur troppo.
- Ele. Lo credo che ti paia; ma quando tu uedrai lo stratio dell'oro, e de drappi che fanno l'altre, strascinandone quattro braccia per terra ti creperà il cuore.
- Flo. Non stiate in cotesto errore se le strascina sino quant'oro, e quanti drappi sono in questa terra non glien'ho inuidia, perche io stimo piu e buoni costumi, e la buona uita d'una donna; che tutte queste cose.
- For. O Stornello uuo far una cosa memorabile?
- Stor. Si uoglio.
- For. Va impiccati hor hora caldo caldo.
- Stor. Perche cosa?
- For. Non hai sentito quel che costei ha detto?
- Stor. Si ho. Orbe per questo?
- For. Come o tu non se per udire a tuoi di cosa tanto degna, che ci fai in questo mondo, tu ci sei debito se tu non fai stima, di cost dolci, e cosi saue parole, fa a mio modo uà impiccati presto.

- Stor. Se tu mi uuoi far compagnia andiamo.
- For. Io ci uoglio rimanere per sentir parlar costei.
- Stor. E io per mangiare, e bere qualche uolta di quello tuo moscadello che mi pare molto soaue, e piu fo stima di quello, che di quante donne sono al mondo.
- Ele. E che harai fatto, poi che tu sarai tenuta la miglior donna del mondo; credi non morir per questo.
- Flo. Così moristi io stasera, e non mi conducesti a domane; che morrei contenta.
- Ele. O come farai se Filarco ti uende a Fortunio, che t'ha promessa per tre mila scudi; credi che ti uoglia poi far monaca?
- Flo. Non mene saprà male; ma mi parrà meglio stare cō Fortunio nobile, e gentile giouane, che a posta di mille sciagurati.
- Ele. Cotesto è uero: ma c'è un pericolo che poi che tu gli sarai uenuta a noia non ti bisogni uenire a questo, che sarebbe molto peggio: ma lascia andare ua là ti uo dire, che l'hauiamo intesa male.
- Flo. A che cosa?
- Ele. A uscire di casa si a buon' hora, che non troueremo in Chiesa altro, che fornate, e fantesche, e simil gente da qualche seruo poltrone?
- Stor. Do ti ueng il canchero nella faccia, lercia, sganagherata. guarda chi uol dir mal de seruitori, come se la fusse la regina d'Angio. ti fo dire, che tu m'hai chiaro.
- Flo. Gliè uero: ma poi che siamo in uia, che uogliam fare?
- Ele. Andiam uia.
- For. O Stornello.
- Stor. Maladetto sia lo Stornello, e l'Allodola.

For

- For. Eccolo che fo.
- Stor. Fatti innanzi ua uia.
- For. Madonna fatemi gratia d'ascoltare due parole.
- Flo. Io non desidero altro se non di non mi ti ueder intorno.
- For. O Dio perche questo?
- Flo. Basta se mi uuoi far piacere leuamiti dinanzi.
- For. Deh uita mia ditemi perche causa.
- Flo. Non mi parlar lassami andar uia.
- For. O Dio che ui ho fatto che uoi sete così corrucciata? rispōdete almeno, che ho io fatto Elezia, che uol dir questo?
- Ele. Io per me nol so dimandane pur lei.
- Flo. Venitene Elezia lassatelo stare cotesto ingannatore.
- For. Hai Floria in che u'ho io ingannata?
- Flo. Nel mostrar di portarmi amore, falso bugiardo, non mi promettesti trarmi della seruitù di Filarco? halo fatto? basta che noi stiam larghi di parole: così s'usa hoggi.
- For. Io ui domando di gratia, che mi uogliate ascoltare quattro parole.
- Flo. Non t'ascolterei s'io credesti essere Imperatrice, m'hai rouinata, giuntata, e ingannata non lo uedi. Tu sei cagione d'ogni mio affanno, e d'ogni mio male, e ancor dici, che ui fo? domani lo uedrai traditore.
- For. Ringratiato sia Dio: hora u'intendo, o son cagion io di cotesto?
- Flo. Tu tu ne sei cagione, tu non altri. s'io non hauesti hauuta fede in te, che tante uolte m'hai promesso mi sarei prouista in altro modo per uscir dalle mani di questo ruffiano, hor che dici sene colpa tu?

Floria Com.

B

- Stor.** Stà a uedere la comincia a uoltare ou donne del diauolo faren ben la pace st.
- For.** Se fusse restato da me, ch'io non hauesse uoluto dare a Filarco cioche domandaua: uoi hareste ragione, ma gl'ho uoluto dare tre mila scudi, e non gl'ha uoluti. e se non credete, che sia uero, io gli darò a uoi, che ben ui posso dare tre mila scudi, poiche u'ho donato il cuore.
- Flor.** Ne tuo oro, ne tuo argento apprezzo io Fortunio, ne altro desidero io, che d'essere libera.
- For.** Se fusse in mio arbitrio darui la libertà, e io non lo facesse allora ui potreste doler di me, e hareste ragione di non uolermi uedere, e se in quel che io posso, io manco incontro nessuno fatemi il peggio, che potete: eccomi pronto a patire ogni supplitio.
- Flo.** Se gl'è così Fortunio io non mi dolgo dunque di te, ma mi doglio bene della mia trista sorte, che mi ha condotta a essere serua d'un ruffiano.
- Stor.** Non piangete state di buon animo io prometto di liberarui non dubitate.
- Flor.** Se tu facesti cosa buona saresti da piu del tuo padrone Stornello.
- For.** Hai Floria hauete ragione, ma non passerà forse domane, che non direte così.
- Ele.** Horsu ua la Floria, costoro ti darāno parole tuthoggi
- Stor.** Ti dirò, noi serbiamo e fatti per te.
- Ele.** E il grosso che ti uenga carogna.
- Stor.** E petarda lo uorresti il grosso.
- Ele.** Se tu non mi ti lieui d'intorno.
- Stor.** Hai crudelaccia io son pure il tuo Stornello: uuomi morto bocca bella

Flo.

- Flo.** Horsu a Dio Fortunio.
- For.** A Dio anima mia, e doue andate?
- Ele.** Alla Nuntiatata alla festa.
- For.** Andate in pace.
- Stor.** Col Diauol, che uene porti almeno.

SCENA TERZA.

Fortunio giouane, Stornello seruo.

- For.** **S** Tornello tu senti: qui bisogna affretarsi a cauar costei delle mani del ruffiano.
- Stor.** Io ho bello e trouato il modo gia un pezzo.
- For.** Quale? dimmelo.
- Stor.** Tu sai, che gl'è una legge, che chi terrà nascosti i seruitori d'altri caschi in pena della robba, e ciò che gli ha sia del padron del seruitore nascosto.
- For.** Poi che ha da essere?
- Stor.** Lassami dire, poi uoglio che Correggiuolo uada al ruffiano, e gli dica, che s' il ruffiano lo uuol tener in casa lui gli darà e cento scudi, ch'io t'ho chiesto, che tu mi dia.
- For.** Ancor non lo intendo.
- Stor.** Poi uoglio, che come l'harà preso in casa, che lo piglierà per auaritia di cento scudi, che noi faccia prouare, che il ruffiano habbi in casa il tuo seruitore, e che lui te lo nieghi, fatto questo uattene alla ragione, che subito ti sarà dato, cioche il ruffiano ha al mondo, e così ti sarà data ancora Floria, ancora intendi?
- For.** Intendo, ma chi saran costoro, che proueranno?
- Stor.** Ti bisogna cercar due huomini di fede, che facilmente li trouerai.

B ij

- For. E doue gl'ho a trouare.
 Stor. Nella tua scarsella cercaui.
 For. Qui non è se non danari Stornello.
 Stor. Basta se u'è danari, ui è huomini, e con un par di scudi, innanzi che tu sia in mercato nuouo trouerrai mille, che uerranno, che farebbon maggior ribalderie, che non è questa.
 For. Non lo credo già io cotesto.
 Stor. Lo credo ben'io; anzi ne son certissimo.
 For. Tu pensi forse che tutti gl'huomini sien fatti come te.
 Stor. Così gli uenisse il mal di San Lazero, come ci son duemila, che al suono di uenti cratie farebbon molto peggio, e uolentieri.
 For. Però ua cercali tu, che sai conoscere gl'huomini, e saperrali scegliere al proposito.
 Stor. E bisogna, che tu ci uadi tu, che io harò faccenda ammaestrar questa bestia, e trauestirlo de miei panni.
 For. Deh uacci tu:
 Stor. O be tu uuoi, che iò facci ogni cosa: se tu uorrai Fioria tu ci anderai da te.
 For. Mi pare hauer le corna quando io penso a questo inganno.
 Stor. Egl'è una marauiglia, e per Dio e mi par uedere, che tu non debbi star mal di costei, e la debbi amar poco st come amano poco tutti gl'altri di questa terra l'altre donne.
 For. Horsu t'intendo: mi bisogna andare.
 Stor. O là, e cento ducati dagli quà, ch'io insegni a costui come gl'ha fare.
 For. To, uno, dua, e tre.
 Stor. E non gli star a nouerare; metti giu se tu uuoi.

For.

- For. Horsu io mi fido di te, se son piu serbali.
 Stor. Non dubitar uà pur uia col mal anno.
 For. A quel ch'io son condotto, mi bisogna obbedir al seruitore, e si sta: così uuol chi puo.
 Stor. O Stornello che farai? tu uedi, o son belli, o poltrone, ch'aspetti, che tu non ti uai con Dio; fuggiti manigolando, fuggiti, che sei un signore mira qui, ma doue anderò? o dappoco egl'è pur grande il mondo, che fo? E io son il bel castrone, uo cercādo il male come e medici. Questi possono esser poi cento cinquanta ducati. E poi che farei: non harei piu bene, egl'è una bella uita mangiar col capo nel sacco, io son seruitore, io mi sta, egl'è un bel che hauer a pensare alla casa, al pane, al uino, all'olio, alle legna, al calzare, al uestire, e a questi tempi, che non è cosa, che non costi un'occhio d'huomo, oime, oime quanti fastidij. non io, non io, habbisegli pur lui questi pensieri, oltre che mi potrei bello, e dare in una cauezza, e sai se la Iustitia uà per filo. a Dio S. Francesco, mi mette meglio attendere a quel che ho cominciato. lassami ire.

S C E N A Q U A R T A.

Filarco Ruffiano, Corbello Fiorentino
 Seruitore.

- Fil. E Sci quà Fiorentin, non m'intendi porco, pezzo d'Asino. Cor. Che ce egli?
 Fil. Guarda razza d'huomini, che mangiono il mio? che faceui?
 Cor. Nulla: io ero quiui ritto entro la cella, che guatauo d'una panca, che noi hauiam perduta.
 Fil. Se l'è persa gaglioffo, gaglioffo, perche non sci sta-

B ij

to dreto a quelle donne stamattina?

Cor. Non l'ho io uedute uscir di casa, oue son elleno ite?

Fil. Tu hai ben beuuto poltrone, a questo sei tu buono.

Cor. Al sangue della uita nõ ho, ch'io sono anche digiuno.

Fil. O fursante non t'ho ueduto con quest'occhi.

Cor. Egl'era a punto un ciantellino, ch'io trouai quiui nua mezzettino, uoleui tu, che si gettassi uia.

Fil. Egl'è molto piu che gittato quel che tu hai beuuto tu

Cor. Tant'è: infatti ho io fatto altro?

Fil. Hai scopato la casa questa mattina?

Cor. Io non mi posi teco p far questo, ne manco lo uo fare.

Fil. Tu spazzerai, e a un bisogno ti farò lauare le scudelle, che credeui merlone, che io ti teneffi per mondare l'uuoua he?

Cor. Facciamo il conto mio, e dammi e miei danari, ch'io mene uoglio andare.

Fil. E io uoglio, che tene uada, noi stam d'accordo, uatti con Dio presto.

Cor. Facciamo il conto mio, non mi uuo tu pagare?

Fil. E che hai hauere.

Cor. Io sono stato teco un'anno a sette Carlini il mese, sono ottantaquattro Carlini; ch'è sono quarantadue lire; sei scudi apunto tanto ho da hauere.

Fil. Hai tu hauuto niente da me.

Cor. Nulla, ch'io mi rammenti.

Fil. Do ghiottone non pagai io al soprastante delle stinche due scudi per cauarti di prigione ladroncello?

Cor. Io non so io e casi tuoi, tãto mãco ho d'hauere dũque.

Fil. Non hai hauute un par di calze, un colletto, un giubbone, una beretta, un par di scarpe, e mille cose, che ciarli, io resto hauer da te in grosso.

Cor,

Cor. Non me l'hai tu donate queste cose?

Fil. Che donate, sei huomo da donarti he? in oltre cotesto tabarro halo compro del tuo?

Cor. Voi non hauete a far nulla di questo, e me l'ha donato Fortunio.

Fil. E perche te l'ha donato questo pe tuo begl'occhi, e ben lo uuo uedere ua là spogliati di quel che tu hai in dosso e pigliati e panni, che tu ci recasti, ch'io intendo di farti uedere, che quel che t'è stato donato in casa mia è mio, e non tuo, ua là spogliati.

Cor. Elle non son tue, non sou tue, se tu non mele uoi rubare.

Fil. Do sbirro traditore, che rubare, ladro manigoldo, ua là spoglia presto.

Cor. E lasciami andare, io mi spoglierò, non mi dare, ascolta un pocolino.

Fil. Spogliati presto ua là.

Cor. Ecco non dare, io uo.

Fil. A questo modo ti uuo far auedere de tuoi errori; ua pur là, s'io uiuessi mill'anni, e ogni giorno hauessi a tor seruitori, mai piu mi metto in casa Fiorentini, questo furbo m'ha fatto in un'anno dumila tristitie, furatomi, e poi mi uiene innanzi con mille bugie, e mille ciurmarie, giuntatomi in tutte le cose, che io li feci mai fare, o che razza ladra, e traditora è questa io ho cercato gia mille modi di leuarmelo dinnanzi: ma non ho hauuto mai forza di spiccarmelo da dosso. Ringratato sia Dio, che forse mi si leuerà d'intorno, e in ogni modo per quel ch'io ne facci gl'era meglio, ch'io lo mandassi al Sole gia dieci mesi. Esci quà? che fai? tu non odi?

B iij

Cor. Da ogni altro harei creduto questo, che da Filarco.

Fil. Non mi dar piu parole, uatti con Dio.

Cor. Tantè in fatti io non uo star teco se tu non uoi, ma io ti prego, che tu mi lasci e mia panni.

Fil. Che tuo panni: io ti uo lasciar una fune, che t'impicchi per la gola te con quanti ne è de tuoi, uien oltre, che cofoggiata è questa, che m'hai tolto? mostra un poco, caua quà.

Cor. Le son le cofolline mia.

Fil. Do ladroncello son tua queste: guarda qui fino a un coltello, e una cintola si porta uia, de ghiotto poltro ne ti mancava questo a farmi eh? hami tolto altro? mostra un poco.

Cor. Io non ho io altro guatami tutto.

Fil. Che è questo, caual fuora, parti che questo sia ladro sottile, guarda qui.

Cor. Perche non mi uoi tu dare il mio?

Fil. Ancora hai ardire di fare parola, caccia man per quella spada traditore.

Cor. Io non sto teco, non ci uò por mano o?

Fil. Vien quà poltrone aspetta.

Cor. Al nome sia di Dio se non ch'io non uo far briga per si poco t'harei risposto, legatelo a cintola pezzo di rubaldo, ma non è domane, che io me ne uoglio andare al Duca, lascia lascia in fine io non mi terrè mai, ch'io non ti facesi quattro fica to to. parti ch'io habbia paura.

S C E N A Q V I N T A.

Filarco Ruffiano, Godentio Parassito.

Guarda quel che costui mi si è messo a furare, al sangue del Cielo, che fra ogni cosa, non ci è il ualere

lere d'un Carlino, pensa se si sarebbe appiccato a una borsa. Fiorentino ho hou guarda la gamba, per Dio, che nascon tutti con le forche in corpo, e se gli ueggà per fin ne gli occhi.

God. Io credo certamente esser figliuolo della fame, perche mai da che io nacqui m'ha abbandonato, e so'l contrario de gl'altri figliuoli, perche gl'altri sogliono esser accarezzati, e uezzeggiati dalla madre, io ho piu affanni per lei, ch'ella non hebbe per me a settemila doppi, perch'ella mi portò in corpo noue mesi, e io l'ho portata gia uenticinque anni, ne ancor la posso partorire, la mi portò piccolo, e io la porto, e me la sento in corpo molto grāde a tale, che ho paura, che la non sia una Gigantessa, mia madre mi portò in corpo senza denti, e io me la sento che ha zanne lunghe un palmo, con le quali mi diuora e mi dilacera tutto quanto. O Dio ho paura di non la haue-re in corpo a trauerso: ma con tutto cio io l'ho da ringratiare pure di questo, che quanto io uo piu oltre in questa mia grauidenza tanto meno mi gonfia il corpo anzi ogni di si fa piu smilzo, e piu asciutto, e se nò truouo da mangiare, tra pochi di diuenterò la piu bella lanterna, che si uedesi mai.

Fil. Se io guardo ben costui, che uien qua è Godentio parassito.

God. E però se fusse nessuno, che hauesse bisogno d'uno da far ridere eccomi qui, che per un pacchio mi oblige a fargli uscire i denti per le risa, che da parecchi giorni in quà ho imparato mille nouellette, mille giuochi nuoui da tenere in festa, chi mi darà da mangiare.

Fil. Questa bestia fa un gran parlare da se a se. Che fo?

se mi do in lui mi costa un destnare, questo è certo, ch'io non me lo potrò spiccare da fianchi.

God. Mio padre mi disse, ch'io nacqui per la carestia, e per questo forse ho sempre cost gran uoglia di mangiare

Fil. Voglio stare a udire quel che gli ansana.

God. E per mia uentura sono uenuto hoggi di una certa sorte d'huomini strascinati da cani, ch'hanno per manco di tenermi a bada tutto il giorno, e dipoi mandar mene senza cena, o senza destnare, che di sputare in terra, e quando io son con loro, che sene uanno a mangiare: non mi inuiterebbono per tutto l'oro del mondo: basta che dicono hoggi t'aspetto in mercato Godentio ueni. o io ti so dire, che mi danno in tu gl'orecchi.

Fil. Il caso è che ti desino nell'ossa.

God. O benedetta età de nostri antichi: mai era ch'io non fussi inuitato da tre, o quattro a un tratto, e fu tal sera, ch'io cenai due uolte, e tre ancora.

Fil. Credolo, e a pena uo pensare, che tu fussi satollo.

God. Hora per l'ultima mia rouina i trionfi, le cene, i destnari i ritruoui sono stati sbanditi sì che io mi posso andare a ficcare in un cesso o maladetta auaritia: puo fare Iddio, che hoggi tu sia tanto grande.

Fil. In fine io non mi posso tenere di non meli accostare, o Godentio.

God. Chi sei che chiami Godentio?

Fil. Voltati in quà non mi conosci?

God. Eime no perdonami non conosco piu persona?

Fil. Che uol dire?

God. La fame m'ha tolto il uedere se io non mangio un poco in fine io non ti ueggo u sei.

Fil.

Fil. Son qui il mio Godentio galante.

God. Non son piu Godentio?

Fil. Perche?

God. Sono diuentato stentantio sai Filarco? o tu sta il ben trouato, doue uai?

Fil. Non so io tu che hai, che mi pai mezzo morto?

God. O Filarco caro, tu uedi son condotto al uerde, nõ posso piu: io mi darei per un pane.

Fil. Tu sguaizzi Godentio, che uiui alle cacature de gl'altri uccelli: ma lascia dire a me che non mi truouo un soldo, e se'l Diauol non m'aiuta bisogna, che io me ne uada all'ospedale, e non ho al mondo se nõ una speranza.

God. Et io non ho piu nessuna Filarco se non te: ma io conosco, che io ti uengo troppo spesso a casa, perdonami non posso fare altro.

Fil. Tu ci potrai poco uenire, che tu non mi ci trouerrai.

God. Oime tu mi ammazzi hora, e doue uai?

Fil. Allo spedale dico, non intendi ho perso in men di dieci giorni piu di trenta ducati, ho impegnato il cielo, di modo che non mi è rimasto piu nulla al mondo.

God. Diauol che non ti sia rimasto tanto, che noi facciamo cost un poco di colitionetta leggiera, leggiera.

Fil. S'io non ti do la penna del letto, doue io dormo non ti saperrei dare altra colettione leggiera.

God. Non hai prouisto da mangiare questa mattina?

Fil. No che digiuno,

God. Che cosa è digiuno è buono a mangiare,

Fil. Sì o gl'è buon lessò:

God. E Filarco i miti raccomando, andiamo tu, e io soli soli, e faremo una carbonatina con un poco di uino, poi cene andremo a spasso un pezzetto, che t'ho da ra-

gionare a lungo.

Fil. Di che cosa.

God. Buona per te.

Fil. Dimmela prima.

God. Non ueggo lume per la fame, e non posso trauollere la lingua in bocca, bastiti che fui hier sera con Fortu- nio, & t'ho da dire assai: ma beiam prima di gratia.

Fil. Volegli comprar costei? di il uero.

God. Si andiamo a bere, che io ti dirò il tutto.

Fil. Che ne sai tu?

God. Gli ho uisto leuar dua mila scudi di bāco de Capponi.

Fil. Mene darà piu di quattro mila se la uorrà.

God. Non ti dich'io di quattro mila.

Fil. Tu mi dicesti di due tu.

God. Io ho tāta fame, e tanta sete, ch'io son fuor di me, mā giam prima se tu uuoi, ch'io ti possa dir cosa buona.

Fil. Andiamo e ancor ti uo fare sguazzare per ũ tratto.

God. Mele in quella bocca andiamo, ch'io uengo di buon passo.

S C E N A S E S T A.

Fortunio, Ser Ghello, Ser Neri.

For. **I**O mi ho guardato quanto ho potuto di non menar Iuecchi per far piu presto, & in ogni modo nō l'ho colta, che io mi son dato in certi pigri, che nō celi posso condurre, che diauol non caminate un poco piu.

s. Ghe. Che uuoi, che noi uoliamo, mi pare caminare a me.

For. Non ti guardai alle polpe te, che io nō ti menauo mai guarda che fondamento di gigante, e quest'altro guarda se non pare impastoiato.

s. Ne. Io credo che tu pensi che noi stiam barberi qua io.

For

For. Se uoi diceuate asini forse che st, che uoi non sete manco pigri.

s. Ghe. Oime, oime noi stamo impacciati.

For. O uoi non fate dieci passi in tutto il di se uolete caminare, caminate che io ho fretta.

s. Ghe. Se tu hai fretta corri: noi non stiam teco per garzoni, e se tu uoleui, che noi giungessimo piu presto ci do ueui chiamare hieri.

s. Ne. Il correre per le strade è cosa da seruitori, a noi st cō uien andare piu piano.

For. Se io ui hauesse chiamato a destnare: non è Ceruio che fuissi corso con tal fretta, come haresti fatto uoi, che non è cosa che ui facci piu presti, che il sentire di ha uere a ire a empire la trippa alle spese del cōpagno.

s. Ghe. Ancor che noi stiam paueri, e plebei, nondimeno ha uiam tanto a casa nostra, che noi potremo cauarci la fame, quando noi uolestimo senza il tuo pane, e non uorrei, che tu pensassi, che per duo scudi tignosti ci uogliam mettere a crepare.

For. Caminate io non uoglio altro da uoi.

s. Ghe. Non uogliam caminare, hor uà.

For. Horsu uenite ch'io mi burlo con esso uoi.

s. Ne. Non uorremo però, che tu pensassi d'ha uerci trouati qui nella spazzatura.

For. E uenite: o uoi sete molto sdegnosti.

s. Ne. O tu ci stai a dir uillania.

s. Ghe. Noi uorremo ancor, che tu cene preghi, e ancora ci penseremo a uenirci.

For. Horsu uenite uene prego aspettateui, non dico, che ui mettiate a scalmanare io.

s. Ghe. Se tu uuoi, che noi uenghiamo a questo modo Dio cō

bene, quanto che non, truoua altri; che noi non siam buoni a correre.

For. Voi sapete, che questa è una cosa, che hauete a fare, che bisogna farla presto, se non la non ci è per riusci- re, però fate piu presto almanco, che uoi potete.

s. Ne. Se non s'ha da fare altro questa è breue cosa, non accade; che tu ci solleciti tanto.

For. Vi dirò se costui uscisse in tanto di casa, saria rotto il disegno, e però ui bisogna uscire un poco di passo, o diauol mi parete donne grauide.

s. Ghe. Tu fai uista d'hauer fretta, e mentre sei quello, che ci fai star fermi con le tue chiacchiere, che non uai là?

For. Ricordateui del modo che uogliam tenere a giuntare questo ruffiano.

s. Ghe. Diauol che tu pensi, che noi hauiam st poca memoria, che cene siam dimenticati da mercato in quà.

For. O che io ui ueggo si pigri nell' andare, ch'io ui ho poca fede in tutte le cose.

s. Ne. Se tu non ci hai fede, non bisogna che ci meni per tuoi testimoni.

For. Io ui ho fede uenite quà, ma mi pare che uoi habbiate i piedi cotti, non dico altro io.

s. Ghe. E io non ci uerrei se tu mi copriessi d'oro, che uiene a dir pie cotti?

For. O uoi ui adirate molto per poco Ser Ghello mi giambo, chiamatelo Ser Neri, uenite quà.

s. Ne. O Ser Ghello, horsu uenite poi che noi siã qui nõ udite

s. Ghe. Che uenite, ci dice il peggio che puo, e poi dice mi burlo, non uo sue burle.

s. Ne. Horsu non ci dite piu uillania, andiamo presto, uenite Ser Ghello.

For.

For. O uoi sete sdegnoso Ser Ghello, credetti potere dire a scurtà con uoi, altro che questo, horsu ricordateui di quel che si ha fare.

s. Ghe. Sie te l'ho detto dieci uolte hauiamo a far un testimõ falso, per ingannare questo ruffiano, credi che sia il primo che habbiam fatto?

s. Ne. Noi lo sappiamo Fortunio hora se tu uuoi, che costoro qui intorno lo sappino digliel tu.

For. No no, se uoi lo sapete basta, state quieti, entrate dentro presto.

s. Ghe. Entra là tu, che sai meglio la uia.

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A .

Stornello, Coreggiuolo villano.

Stor. **V**ien'oltre presto hor, che non è nessuno in nella uia passa piu quà, camina.

Cor. A bell'agio, potta del cielo, tu hai una gran fretta.

Stor. Vedi là quella casa. Cor. Doue? è?

Stor. Di quà non la uedi. Cor. No io.

Stor. Oue miri, uoltati di quà, uedila?

Cor. O cho si si i la ueggo laggamire.

Stor. Vien quà, sai quel che hai da fare.

Cor. O no io.

Stor. Doue uai dunque, domanda del ruffiano.

Cor. Qua ruffiano, chi è Christiano?

Stor. Ben sai bestia el padrone li della casa, bussali, e fa uista d'essere forestiere, e di uoler alloggiare con esso lui, e mostrali cotesti danari.

- Cor. Quai?
- Stor. Cotesti, che t'ho messi costi nel cinto.
- Cor. O non son del padrone?
- Stor. E lui è contento, che tu glieli dia intendi?
- Cor. Ha ha, si si, lagha fare a me glieli do tutti è?
- Stor. Si hor ua uia.
- Cor. Dimmi un poco, e quanto ho star a tornare?
- Stor. Aspettaci li non bisogna, che tu torni, uà uia, du uai?
- Cor. Voglio ire a cercar il mio santambarco, chi l'ha hauuto?
- Stor. Lo hauuto io, ua uia tel serberò.
- Cor. Horbe, che ho a fare?
- Stor. Non te lo ho detto? Cor. Non a me.
- Stnr. Va là a quella casa, batti quella porta, domanda del ruffiano, te lo ho già detto dieci uolte, e guarda che non ti uenga detto di star con Fortunio.
- Cor. E con chi uuoi chi dica di stare?
- Stor. Con nessuno, di d'esser da giustrigone.
- Cor. Da stregona, o gl'è un nome del Diauolo cotesto, uadigliel tu.
- Stor. Di d'esser donde tu uuoi, pur che tu non dica di star con Fortunio, no saprai fare?
- Cor. O Dio non so io, che non uien tu con mene?
- Stor. Che tu con me, bisogna che tu uada solo.
- Cor. En fine io ho paura, se tu uuoi che io ci uada, mena mici tu. Stor. E di che hai paura?
- Cor. Che tu non mi inchiappoli come hiarsera, quando tu mi desti la farina in tu gl'occhi alle guagniel tu ridi, a Dio compare, monta qui su.
- Stor. Tu sei il gran balordo, ua quà. du uai: ua uia chel padron ti farà una gonella nuoua, fa presto, camina.

Cor.

- Cor. Dou'ho andar al ruffiano, e a che fare?
- Stor. Non lo sai, che'l Diauol tene porti.
- Cor. None ch'io nol so ho ho tu non uedi.
- Stor. Te lo ho detto mille uolte, ua là batti quella porta.
- Cor. Quale?
- Stor. Quella li non telo ho mostra non la uedi?
- Cor. Ombe.
- Stor. Domāda del padrone li, e digli quel ch'io t'ho detto.
- Cor. Che m'hai detto.
- Stor. El canchero che ti magni, o tu sei il gran manigoldo.
- Cor. Cotesto non uo dir io a Dio bell'Oste, mi uorresti fare mazzare, o uacci tu.
- Stor. Credetti ben, che tu fussi sciocco: ma non tanto, e uien quà, che diauol di bestia sei tu.
- Cor. Bestia sei tu e tuoi parenti, non ci uoglio ire ho ho ho
- Stor. Hor su, si si t'ho inteso, qui bisogna cercar d'altro partito, che costui è troppo ignorante e ci potrebbe rouinare, o Dio come si potrà fare? hou si si questa è buona, e meneranuelo loro, ch'hor diranno il tutto, certo questa è la uia non staremo a questo pericolo, in fine questo è sicurissimo, direm d'hauerlo trouato a caso si si, non ci pensiam piu ua là in casa, entra là.
- Cor. Lagamire credi credi, che non ci sappia andar da me.
- Stor. Hor ua lati so dire, ch'io mi poteuo abbattere poco peggio, Afino scorticato, che mi uien uoglia di romperti l'ossa.

S C E N A S E C O N D A.

Godentio parasito, Filarco Ruffiano.

- God. **H**E he hou, o ringratiato sia Dio in fine io sto pur
 Hben un poco con piu agio in questo mondo hor
 Floria Com.

C

ch'io ho beuuto un tratto. Ti prometto Filarco ch'io era uenuto a tale, ch'io non uedeuo piu doue io mi ponuo e piedi, hora pure be hu la ua un poco meglio, potrò forse aspettare il desinare.

Fil. Come il desinare? al corpo del cielo, che tu hai mangiato tanto, ch'io credeuo, che tu potessi aspettare, sicuramente la cena.

God. E che ho mangiato però?

Fil. Come che hai mangiato tanto, che la mia famiglia, ne staua bene una settimana, tu hai mangiato un pezzo di schiena fredda, un cappone, un par di pippioni un tegame di tramesso una moza, & beuuto dua boccali di uino, diauol che tu non sia pieno.

God. Pieno? come pieno, tu sei nel grand'errore, se tu credi, ch'io sia pur mezzo.

Fil. In fine io ero in questo errore, o io son pieno io, e non ho mangiato al terzo di te, e pur son piu grande.

God. Tu non l'intendi, il mio corpo non è fatto come quel de gl'altri huomini. che hanno dentro il uentre, il fegato, il polmone, la milza, e questi intrighi.

Fil. O tu non l'hai queste cose?

God. Non credo però, che la gran fame, che porto in corpo continuamente, credo che me le habbi mangiate, e però da qui e qua giu è tutto, com'un sacco, hor pensa, come quel che tu mi hai dato mangiare mi puo hauere ripieno.

Fil. Se gl'è così tu hai ragione, ma cercati da qui innanzi d'altr'oste, che a casa mia non uerrai tu piu: ch'io credetti hauere a empier gl'huomini, e non e sacchi.

God. Ha ha Filarco, la tua cortesia, non credo, che ti dica da uero.

Fil. Tu

Fil. Tu m'hai inteso.

God. E io so pure, che tu sei buon compagno.

Fil. Buon compagno a tua posta, non fare disegno di uenire a mangiare piu in casa mia.

God. Non uiddi mai come tu sei fatto io: uuoi perdere tante cortesie, che a tuoi di m'hai fatto?

Fil. Elle non possono essere piu per se, che hauerle fatte a te.

God. Tu non lo sai bene, non diresti così, se tu sapesti quant'è util, che io ti sono.

Fil. E che diauol d'util mi fai?

God. In dir ben di te, o Dio tu non sai quello, che gl'è hauere amica questa lingua eh?

Fil. So ben quello, che gl'è l'hauer inimici i tuoi denti, che l'è una pessima inimicitia.

God. Se tu sentissi quel ch'io di te, e quanto ti lodo.

Fil. Vuomi fare un piacere? di di me il peggio, che tu puoi, e ua mangia altroue.

God. Hor ueggo bene, che tu non mi conosci, se tu mi cacciaffi, se tu mi bastonaffi, se mi impiccaffi, non direi mai se non ben di te, ne resterei giorno, e notte d'affaticarmi in honore, e utile del mio Filarco gentile, cortese, e magnanimo; non ci pensare, che se tu mi scorticaffi, non mi scordarei de benefitij riceuuti.

Fil. Il mio Godentio ualente, ua che per queste parole uoglio che tu uenga a desinar meco questa mattina.

God. Farollo molto uolentieri, perche a un'huomo cortese, come sei tu non si puo fare maggior piacere. Il contrario auuiene con certi ricchi miseri, con certi acclorinati rinforzati, che quando ueggon mangiar un boccon del loro; par che gl'esca un'occhio, e io, per farli di-

C 4

tu intendi?

Fil. So, che tu hai ingegno; aspetta, ch'io ferri la porta; che uoglio, che noi andiamo a spasso.

S C E N A T E R Z A.

Ser Ghello, Ser Neri, Coreggiuolo,
Filarco, Godentio.

Vieni dretto alle seconde, e di, che sia uerò cio che noi diciamo.

s. Ne. Afferma ogn'hor ue.

Cor. Sì, bene, arri là.

s. Ne. Stà un poco piu ardito, tu non fai niente del ardito:

Cor. Io non ho schiudato il deusi, come uoi: io non so fare tanti atti io.

s. Ghe. Tien costi le mani in su fianchi, tu pari un'huomo di marmo.

Cor. Costi?

s. Ghe. Sie hora stai ben: hor uten uia.

Fil. E mi pare, che mi uadi ogni cosa a trauerso. guarda, ho rotta la chiaue nel uolere ferrare la porta, e uol dire, che questa notte mi pareua hauer fatta una certa quistione, & essere entrato in certi intrighi, in certe cose fantastiche, che tutta questa mattina poi mi hãno dato fastidio; che mi pare, che non mi possa interuenire ben di cosa, che io faccia.

God. Et io sognaua questa notte, ch'io era tra conuiti, con tanti danari in mano, che pareua, che rouinasse il paradiso, tante starne, pippioni puu, e fecemi crescere in tal modo l'appetito, che mi leuai due hore piu presto, ch'io non mi soglio leuare, per la gran fause, che

io

io haueua. Quante uolte credi, che io habbia sognato d'essere in un lago d'unto, nel quale mi pareua, che i sagiani, i capponi, e' beccafichi, chi lesso, chi arrosto notassino; e mi pareua tuffarmi nel brodo, e pigliar un cappone lardato, e mettermelo intero intero in bocca, come farei un segatello, e nello stringere i denti, mi pareua, che l'unto colassi di quà, e di là con una abondanza grande, e di li a un poco mi destaua con le mani piene di uento; sì che i sogni son tutte pazzie.

s. Ne. Ecco il ruffiano, sta in ceruelo Coreggiuolo.

Cor. Io sto in ciarauel; com'un paladino: lagate fare a me.

s. Ghe. Non dir niente, uedi, se non telo diciamo.

Fil. Io, che manco fede ho, che tutti gli huomini, ma il piu delle uolte i sogni tristi riescono.

s. Ghe. Salue, Filarco nostro.

God. Et io, che ho fatto?

s. Ghe. E tu quoque.

God. Merda in quella bella bocca detta:

Fil. Che cercate uoi?

s. Ghe. Cerchiam te.

Fil. Eccomi qui, se uoi mi uolete, non andate piu là; uoi m'haute trouato.

God. Guarti, Filarco, tieni stretta la borsa, che questi son due ser de maggior ribaldi, che habbia questa terra.

Fil. Voi udite, rispondete, dice a uoi.

s. Ghe. Noi non curiamo le sue parole: noi uogliam te.

Fil. Eccomi dico.

s. Ghe. Noi ti uogliamo a lungo.

Fil. S'egl'è cosa, che mi torni guadagno, io ui ascolterò, quanto che no, io ho altre faccende, non posso atten-

dere hora: tornateci domani.

s. Ghe. Non pensare, che noi ti uogliamo dare cosa nessuna, e non creder guadagnare con esso noi.

God. Di questo ti posso fare fede io, crediglielo, che sono unguento da cancheri.

s. Ne. Se' ben peggio, chel canchero tu, morto di fame.

God. Doh ser Guanciaie sgrandinato, guarda chi mi uol dir morto di fame. di' l' uero, rogaresti un contratto al buio, chi ui desse un mezo scudo?

s. Ghe. Rogaremo il mal' anno, che Dio ti dia.

Fil. Lassate le parole con costui di gratia. Godentio, sta un poco queto: che uolete?

s. Ne. Cento scudi guadagni, se tu telo leui dinanzi.

Fil. Io ti prego Godentio, che tu non ci dia noia, ua un poco a spasso; e torna poi a desinare.

God. Io farò quel che tu uuoi; ma guardati da questi ladri che non tela appicchino.

s. Ghe. Questo importuno di questo Parasito è stato per le uarti dinanzi il miglior partito, che ti uenisse gia un anno alle mani.

Fil. Quale, in che modo?

s. Ghe. Ma gl'è un dispetto fare hoggi un piacere a uno, perche non si riconoscono piu i seruitij; e chi li riceue, tãto gli ha a mente, quanto ti sta innanzi.

Fil. Hauete uoi cote sto credere di me?

s. Ghe. No, anzi di quanti amici noi habbiamo, non hauiam pensato, che nessuno ci sappia, e ci uoglia ristorare meglio che tu.

Fil. Lasciamo stare, io m'ingegno, che chi mi fa bene, non riceua male da me.

s. Ghe. E sotto questa speranza ti habbiam menato colui, che

che tu uedi li.

Fil. Che uolete, ch'io ne faccia?

s. Ne. Che tu lo scortichi.

Fil. E gl'ha ben uiso di castrone: chi è costui?

Cor. O Dio io sto a disagio, io criepo, e che si, ch'io mene uo.

s. Ghe. Noi non lo sappiamo: ma mostra hauere danari, e cerca chi lo tenga in casa.

Fil. Lassatel pur gouernare a me, se gl'ha dell'oro.

s. Ne. Egli ci ha detto di cento ducati, pensa che ne debbe ha uer piu.

Fil. E hauegli mostri?

s. Ne. Si ha.

Fil. Darammene nessuno innanzi, se io lo piglio in casa?

s. Ghe. Tutti questi cento ti uol dare, perche pensa di starci qualche mese, e non si uole hauere a dare impaccio di cosa alcuna.

Fil. Dite da uero?

s. Ghe. Da uerissimo: credimi.

Fil. Horsu chiamiamolo.

s. Ne. O Dio credo, che sia tristo quanto dentro uene capie e fa il balordo meglio, che huomo, ch'io uedesti mai.

Fil. Diemi e danari, di poi faccia quello, che gli pare.

s. Ghe. Sei contento? chiamalo?

Fil. Chiamatelo.

s. Ghe. Heusola.

Cor. O ti diè Dio io tu'l nodo del collo, non credi, ch'io sia sordo: che uuoi?

s. Ne. Non odi, o Coreggiuolo?

Cor. Ou ou, che uolete?

s. Ne. Vedi, uuol la baia, nò uedesti mai il maggior buffone

- Cor. Eccomi, che ci è?
- s. Ghe. Ecco qui chi ti contenterà di quāto tu hai domādato.
- Cor. E uero, dico il uero.
- Fil. O che ne sai tu?
- s. Ghe. Tu non intendi tene domanda te, digli, che sta il uero.
- Fil. Tu uedrai, io ho meglio da seruirti di huomo, che uia, se tu hai danari.
- s. Ne. Mostragli e danari, che tu gli uoi dare.
- Cor. Quai? que' del padrone?
- s. Ghe. Vuol dir quei, che uol dare a te padrone: mostra qua doue son?
- Cor. Ecco qui.
- Fil. Quanti son? mostra.
- Cor. Ho hu fiff piu di millanta la pecora caata.
- Fil. Da qua, se tu uoi contiamoli un poco: quanti sono da uero?
- Cor. Gli han conti loro fo per molto io.
- s. Ghe. Dice il uero, e egli ha mostri questi sono quei cento ducati, che ti diceuamo.
- Fil. Non dirò altro io, senon che chi ha da rifare, rifaccia.
- Cor. Quanto starà a uenire il padrone?
- Fil. Glie qui presso il padrone: uien uia.
- Cor. Vê?
- Fil. Vieni e in casa, andiamo la prima cosa a bere.
- Cor. Dhe si andiamo, che tu sta benedetto, che chello impiccato non mi laggò bere.
- Fil. Entriamo in casa: uia là.

S C E N A Q U A R T A.

Fortunio, Stornello.

- For. Ora, che s'ha da fare Stornello?
- stor. **H** Va là alla casa del ruffiano, e piaceuolmente doman-

- domanda, se egli ha il tuo schiauo in casa.
- For. O e' dirà di no.
- Stor. E così uoglio, so bene, che lui, che non conosce, e' non sa, che tu habbi altri seruitori, che mi dirà di no, se non dicesse così, si guasterebbe il disegno.
- For. E poi ch'harà detto di no, ch'ho a fare?
- Stor. Cacheraci su.
- For. Tu mi pari una bestia: uoi tu, ch'io indouini quel che tu pensi nella mente?
- Stor. No, ma pur doueresti comprendere hormai, come la ua: entragli in casa, e cerca; e trouato, che tu lo harai, gli dirai; questo è il mio seruitore.
- For. Di poi, che ne ho a fare?
- Stor. O c'era la bella risposta, se nō ci era donne, lo sapeui.
- For. Che dici?
- Stor. Dico, che ci impazzerebbono le calze a brache col fatto tuo, tu ci sei piu nuouo una uolta, che l'altra.
- For. O tu mi dici una cosa di mille pezzi, e proluoghila sempre; di una uolta a un tratto quel ch'ho a fare, e di poi se io te domando piu, e tu ti lamenta.
- Stor. Quando tu lo harai trouato, l'andaremo a accusare e farenci subito mettere in possessione di tutti e suoi beni; prouato che noi haremo tutto quello, che s'ha da prouare: per hora ti bisogna fare questo.
- For. Bene, hora intendo; ma se questo ruffiano non mi uollesse lassare entrare in casa?
- Stor. Tanto piu colore harà la scusa, scassa la porta; e entra su.
- For. E come uoi, che io entri su, se per sorte si reca con uno spiede alla porta?
- Stor. Con uno spiede alla porta? cotesto è ben uero le pri-

me sarebbon le tue, andiamo ad armarci; e poi farem li forti. Io piglierò uno spiede, e starò così li discosto: uieni, andiamo a saluum me fac.

For. Vedi che non sai ancor tu ogni cosa.

Stor. Questo toccaua a saper a te, che m'importaua a me, che ti ammazzassi?

For. Credotelo, che tu ti cureresti poco, ch'io fussi squarato.

Stor. Le son le busse; che tu mi dai certe uolte, che son tue ni miche mortal: entr'oltre.

SCENA SESTA.

Filarco, Stornello, e Fortunio.

Fil. **E** Gl'è ben uero, che chi sogna, sogna: e io matto haueua preso tal fantasia del sogno, ch'io haueua fatto sta notte; che non poteua credere, che non mi auuenisse qualche strano caso: e quando io uiddi que serì, m'entrò un farnetico di non gli uolere udir, e uedi, se io era una bestia; mi perdeua qui cento scudi, che bellamente ho cauati a costui delle mani; in fine chi ha uentura, gli basta ogni poco di senno. O San Paolo. Io era pur condotto al uerde. Io non poteua piu: hora alla barba di questo menchione, per parecchi giorni non mi può mal tempo; e'l bello è, che costui è il piu grosso buffalone, che babbia il mondo, e que serì babbioni si pensauano, che lo facesse per malitia.

Stor. Ecco il ruffiano, che esce appunto di casa: ua uia, Fortunio.

For. Horsu piglia lo spiede, e aspetta costui: che diauol non ti metteui in capo un tino?

Stor.

Stor. E io son al tuo piacere. Io non uoglio andare a capo scoperto: ua pur là, so che puo piouere io.

Fil. Io posso fare di tranquillare Fortunio, e tirarlo su a quattro mila ducati, se uorrà Floria; ma è egli questo, che uien quà?

For. Buon di Filarco.

Fil. Dio ti dia il buon di, il buon'anno, il buon sempre, il mio Fortunio gentile.

For. Hou queste son molte carezze sta mattina, Filarco, che uoglion dire?

Fil. Non sei tu huomo, che meriti questo, e piu' oltre ch'io ti desidero bene, e che ben ti uenga.

For. No no altro importa questo, tu non sogli far così.

Fil. Ti dirò; e poveri non ti posson mai fare troppo buon uiso, ne troppe carezze, e hora, ch'io mi truouo un poco meglio, non è marauiglia, se io ti fo queste accoglienze.

For. Credotelo, che tu ti truoni meglio, mercè de miei danari, affasino.

Fil. Che danari?

For. Che danari? non ueggo, che tu diuenti rosso, e cominci a tremare.

Fil. Che tremare, o non tremare, paioti huomo da tremare?

For. Dimmi un poco, non hai tu in casa il mio schiauo?

Fil. Io in casa mia il tuo schiauo?

For. Tu sì, in casa; ma sì, e hami fatto furare sì, guarda come fa bene il balordo.

Fil. Che balordo, o non balordo, tu debbi uolere altro dame, ua, e cerca tutta la casa, se tu ci truoui tuoi seruitori, non ti uo dire altro, fammi impiccare, come

io merito.

For. Non mene pregare, ch'io so, che ui è, e se uelo truouo, ti farò pagare il frodo de tuoi errori.

Fil. Oime filo.

For. Al nome di Dio, cercar uoglio.

Fil. Di, se io uorrò almanco.

For. Vogli, o non uogli ladroncello.

Fil. Che ladroncello, io non fui mai ladro, Fortunio.

Stor. Stà forte, leuali, che ci è, pon giu l'arme, che cosa è questa.

For. Non gli dare Stornello, fermati costi tanto, ch'io cerchi la casa a mio modo; siamo a Baccano, brutto poltrone.

Stor. Metti drento la spalla; perche non gli uuo tu lassare cercare il suo seruitore?

Fil. Io lo lassaua cercare, se me l'hauesse detto piaceuolmente.

For. Che piaceuolmente, che ti pare egli essere?

Stor. Va uia, Fortunio. Filarco, lascialo andare; non impedire la iustitia.

Fil. Io lo lascio andare: uadi pure, o Dio, io son fuor di me; non sei tu Stornello?

Stor. Si son: non mi conosci?

Fil. Io non ti conosceua, il mio Stornello, e che t'ho fatto?

Stor. A me nulla; ma tu hai fatto errore a negare a Fortunio il suo seruitore.

Fil. Che altri seruitori, che te ha egli il tuo padrone?

Stor. N'ha dua, uno de quali sono pochi di, che fece uenire di uilla, e parendogli, che fusse molto fidato, gli diede il gouerno della casa; hora gl'ha tanto saputo fare, che gl'ha tolti cento scudi, & essi andato cō Dio;

e For.

e Fortunio ha inteso, che tu lo hai in casa.

Fil. Gl'è uero, ch'io ho in casa mia uno sciocco forestiere, ilquale mi fu menato qui da duo serui. Io non so, se gl'è piu di Fortunio, che d'altri; io l'ho ritenuto in casa.

Stor. Non piu: cotesto è esso. o Filarco, tu sei rouinato; fuggiti, che ti farà impiccare.

Fil. Impiccare; o ipiccasti gl'huomini a torto, Stornello?

Stor. Odi, non piu parole. I ti uo bene: steno certo: tu lo uedrai.

Fil. O in che modo?

Stor. Non lo so io; discostati. Io non ti uo dire ogni cosa, io non uoglio, che mi uegga parlare con te, accioche nõ creda, ch'io tenga mano a questa cosa; e gia so che ne dubiti.

Fil. Eh Stornello tu sai pure che io ti sono amico.

Stor. E però fa a mio modo, che non ti consiglio se non il tuo bene.

Fil. O che uuo, ch'io facci?

Stor. Fuggiti.

Fil. E mi pare strano fuggirmi, non hauendo errato.

Stor. Come non hauendo errato, tu gl'hai negato il suo seruitore schiauo: tu l'hai brauato; e che piu, lo trouerà hora col furto addosso in casa tua: non ti fa meritare le forche. Io mi marauiglio, che tu non sia discosto cento miglia.

Fil. Orsu Stornello uo fare a tuo modo: io mi ti raccomando.

Stor. Va uia presto prima, che tu sia appiccato caldo, caldo:

Stornello, Fortunio, Coreggiuolo.

Corri qua Stornello, io ho trouato costui nasco-
sto tra le botti: corri, piglial di costà; tiral fuori.

Cor. Ha che ui uenga la rabbia affassinu.

For. Piglial di qua, che gl'è briaco, com'una zuppa.

Cor. Giesu misericordia, o diauol che farai?

Stor. Vieni uieni, che ti so dire, che tu sei concio.

For. E doue è il ruffiano, Stornello?

Stor. S'è ito con Dio; e io l'ho confortato a fuggire, per-
che dia piu colore alla cosa.

For. Noi non lo potrem dunque fare uenire alla corte, o tu
hai fatta la bella castagna.

Cor. Tienmi tienmi non odi due tiello tiello sta sta, su su.

Stor. Sta quieto, che ua meglio, che noi non uoleuamo: io gli
ho messo un grillo nella testa, che tu harai Floria, e
quel che tu uorrai senza andare piu a corte.

Cor. Hou hou te te piglia piglia, laggamire.

For. E in che modo farai?

Stor. Io l'ho pensato, e ordinato bene, mettiamo costui in
cassa, e lassa fare a me, e Coreggiuolo.

Cor. Che ci è? che dici huo huo huo.

Stor. Va la in casa, ua la.

Cor. Vuouo, che ti monti in sulla caualla.

Stor. Sì, e doue?

Cor. Arri, che ti scortarri sùij arri sta.

Stor. Su alto, tocca bene.

Cor. O o o machella.

Stor. O ti die Dio.

Cor. Hai ueduti i miei buoi? hai ueduti?

Stor.

Stor. Sta quieto imbriaco.

Cor. Mene incachi? eu cir cira hin hin.

For. Stornello, io t'aspetto in casa, ch'io uo por giu quest'
arme, che le n'ammazzano. tira oltra costui.

Cor. Sai la mia uacca ha fatto il polleruccio: o glie è bello,
ogl'è bello. tira tira a te, coglie o laccioni ero.

Stor. Corri corri, o Correggiuolo, corri a porri.

Cor. Usò usò? o potta di s. Frignano, o corgono aspetta,
aspetta ti cauerò gl'occhi con l'unghie.

Stor. Vien'a bere, uien'a bere, Correggiuolo su alto.

Cor. Alto tiene tiene bruu ce.

Stor. O che ti uenga il canchero, reci in la poltrone.

Cor. He huo he o i ho le gambe grosse, o le son grosse, o
Dio mira o le son grosse.

Stor. Il capo ballo grosso?

Cor. O giomella.

Stor. Oo.

Cor. Vieni uia alla macchia, uieni. o io ho il gran sonno ha
ha u ha.

Stor. Sta su, non ti spogliar, che uoi fare?

Cor. Voglio ire a pigliar i canocchi.

Stor. Ti lasserò spogliar io, fa pur uia; chiudeteui gl'occhi
donne.

Cor. Hao hau ha.

Stor. Vieni, andiamo a letto, uien quà non odi? doue uai?

Cor. Leua leua, tiello tiello, o Biagia dagli dagli al lupo,
al lupo hou hou hou.

Stor. Ho hou, ua pur uia: tu sei crogio: ua doue tu nuoi: hor
che tu sei in farsetto botati alla Nuntata, se tu capi
ti in mano de fanciulli.

Fiorentino, Stornello.

- Fio. **L** diauol, ch'i non m'intoppo in questo rubaldo.
Oue diauolo è egli?
- Stor. E questo il Fiorentino garzon del ruffiano? egl'è esso certo.
- Fio. Io sono stato a parlar a M. Iacopo Gondi camerier del Duca, e gl'he racoonti i casi miei.
- Stor. Costui chiacchiera da se, pensa quel che farebbe, se egli hauesse compagnia.
- Fio. Egli m'ha detto, che io uada all' Officio da parte sua, che mi farà pagar, che non ne cascherà un danaio in terra.
- Stor. Che ci è, Fiorentino? hai tu nulla da ascioluere sta mattina?
- Fio. Dhe lasciami stare, Stornello: che io ho altre faccende, che badare a casi tua, lasciami ire, che io ti so dire: che io ho il canchero in tul capo.
- Stor. Che hai, che ti uenga il mal di s. Lazzerò? che è del tuo padrone?
- Fio. Non sai tu, che io non sto piu seco?
- Stor. Tu uuoi la pastura è?
- Fio. La pastura uuole egli meco, e mi cacciò sta mattina per non nulla; a anche mi uolle dare sopra; ma io gliene farò anche costare amaro.
- Stor. Mi marauigliaua, che io ti uedeua così alla leggiera, che pare che tu chiami un Luglio discosto un'anno.
- Fio. Egli mi ha rubati i panni miei, ma io sono per le uie: lascia lascia.
- Stor. E' ti ha fatto il douere, che non fusti mai da tanto di darci

- darci una notte Floria nelle mani.
- Fio. Sai tu quel ch'io ti dico: anche potrei torgnene: e faragnene torre!
- Stor. E in che modo?
- Fio. Tant'è in fatti: i lo so ben io, ell'è cosa, quando si sapeffe.
- Stor. Tanto haestu fiato; quanto io credo, che tu sappi nulla: ma io ti so ben dire, che il ruffiano s'è ito con Dio, e che Floria; e la roba sua sarà data hor hora p uia della corte in mano al mio padron. e se lui fusse trouato sarebbe appiccato.
- Fio. Che ha e' fatto da douero?
- Stor. Tu lo uedrai: non ti uo dire altro.
- Fio. Io lo uo ire hora a trouare a casa.
- Stor. Si a casa, gl'è ora discosto a Fiorenza uenti miglia.
- Fio. Vuomi tu dire quello, che egli ha fatto?
- Stor. O se tu'l sapeffi; Fiorentino.
- Fio. Vuomelo tu dire?
- Stor. Sì, se tu mi dici, in che modo si potria cauargli Floria dalle mani.
- Fio. Io lo ho in giuramento.
- Stor. Tu hai il porro: tu hai piu presto paura di lui, questo debbe essera, che altrimenti tu diresti.
- Fio. Do dati'l mal'anno, cretu, ch'i habbi paura de fatti suoi? che al sangue mio io ne uo quattro alla cintola de suoi pari.
- Stor. O credi a me, che tu debbi hauer paura: o tu non sai nulla.
- Fio. O io te ne dirò alla fine, la Floria che e tiene per ischiaua, non è schiaua; ella è libera.
- Stor. Come libera: che' la uuol uendere?
- Floria Com. **D**

Fio. E però, perche teme, che non gli sia riconosciuta, che ei la ha rubata il ghiottone.

Stor. E doue la ha tolta?

Fio. A Genoua.

Stor. E che ne sai?

Fio. Me l'ha detto la Lena: m'ha ancor detto, ch'ella era schiaua del padre di questa fanciulla, e come si fuggi con Filarco.

Stor. In che modo?

Fio. La Lena si innamorò di Filarco, che staua quiui ritta alla guardia di Genoua, e fuggisi con questa fanciullina: intendimi tue?

Stor. Per discretione non gia, che tu mel sappi dire; ma il caso sarebbe, che fusse uero.

Fior. Io non so io, se si è uero, o non uero: quel io sapeua te l'ho detto; la Lena me lo ha messo in segreto, & hamelo racconto anche dieci uolte, hor che di tu, che il ruffiano si è ito con Dio?

Stor. E io mi burlaua a dirti il uero:

Fior. O tu sei il gran cicalone, uuomelo tu dire?

Stor. Io non posso hora, che ho altra faccenda, ua un'altra uolta.

Fior. Doh uengati il canchero intro il ceffo, uiso di porro fritto.

Stor. O guarda rubaldo.

Fior. Guata prospettiua di fagiuolo.

Stor. Guata faccia di tegame.

Fior. Noi ci sgareremo altroue, pappia intingoli.

Stor. Chi al mescere?

Fior. Tu lo uedrai domani, se tu capiti all'hoste dell' Amore, noi u'habbiamo a chiuchiolare a gara, in fatti uerai tu?

Stor. Sì

Stor. Si uerrò, doue t'ho io a trouare?

Fior. Quiui ritta a dirimpetto a gambettare al Sole.

Stor. Hor su a Dio.

Fior. Sai tu, l'hoste della Campana ha bandita la guerra a un botticin di Trebbian di Valdarno, se tu capiti quiui, ti mostraro col fiasco in mano, che tu nõ sai nulla.

Stor. Vo, che tu mi mostri il mal'anno, che Dio ti dia Fiorentin porco.

Fior. Tu lo saperrai figura da cembali.

Stor. O Dio, io ho pur preso a fauorir questo mio padrone. Ecco il ruffiano, rquinato per un'altra uia, se gl'è uero quel che questo Fiorentin mi dice: ma gl'è una razza costi bugiarda, ch'io stesso nõ so, s'io melo credo. se questo fusse, non sarebbe poco, & io ne fo grande stima: perche gia ci ho pensato sopra un bel tratto; lo uoglio andare a referire a Fortunio, che se io lo chiamassi qui nella uia, egli replicassi quello, che costui m'ha detto, io ui infastidirei; e forse cene è qualch'una, che sta a disagio, e però uoglio entrare in casa e darui commodità di racconciarui. In tanto io mi cauerò questa corazza, se Coreggiuolo in questo mezo ui uenisse ueduto, chiamatemi.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Ruberto Genouese.

Non posso senza gran marauiglia considerare, quanto sta rimutata questa terra, da quel tempo in qua, che io la lassai molto piu popolata, e ripie

D ij

na di infiniti gentilhuomini, ch'ella non è hora, e con molta maggior abbondantia di tutte le cose. Con tutto ciò, nulla mi parrebbe così graue, ne lo sopporterei con tanto mal'agevolezza d'animo, se io qui potessi por fine a quel trauaglio, e quell'affanno, che già dodici anni continuamente m'ha fatto andare peregrinando, a tale, che non è quasi rimasto in tutta Italia Città, ne Castello, che io non habbia cerco minutissimo per far pruoua, se fusse stato possibile ritrouare questa mia persa figliuola, che già tanto tempo ho cerca, e di continuo uo cercando con grandissima fatica, e disagio; poi che la mia età non permette, ch'io piu homai lo possi sopportare; o Dio è possibile, che anco non ne possa ritrouare uestigio alcuno? Deb piacciati hormai por fine a tante miserie, sì ch'io possa tornar piu contento, e saluo alla mia patria, leuando mi di questa Città, doue s'io fusse conosciuto per Ruberto, per tenere io parte Francese, tutto il mondo non terrebbe, ch'io non fusse subito ritenuto in stretta carcere, e forse condotto a peggio.

S C E N A S E C O N D A.

Fortunio, Stornello, Ruberto.

D Ici tu, che il Fiorentino t'ha detto Floria esser libera? Io non so, se io lo credo, ma poniamo, che sia uero, che uorresti tu fare, Stornello?

Stor. Bisognerebbe agio, e buio; ma io ti crederei mostrare il piu bello ingāno, e'l piu colorato, che si facesse mai a di de' Christiani sopra questo fatto.

Rub. Che mi gioua esser ben nato, e' abbondante di tesoro, quanto altro Genouese, hauendo perduto quanto be-

ne,

ne, quanta speranza io haueua in questo mondo?

For. Attendiamo, Stornello, a quello, che habbiamo incominciato, non mi cercare i fichi in uetta.

Stor. Non ti piacerebbe, Fortunio, che Floria fusse libera?

For. Sì certo, perche non è senza mio gran biasimo essere innamorato di Donna serua:

Rub. Ma chi sa, doue a quest' hora la sia condotta? Io non penso già, che chi la tolse, la togliesse con intention di non seruirsene.

For. Io penso Stornello, che quando la fusse libera, e fusse riconosciuta, io peggiorerei di conditione.

Stor. Perche?

For. Doue io la son sempre per hauere, e farne quello mi parrà, io non l'harei, e' in oltre, s'ella è Genouese, oue la fusse conosciuta, sarebbe menata a Genoua, e' a me bisognerebbe seguirarla.

Stor. Hor fusse domane, che noi ci hauessimo a partire di questa terra così misera, ch'ogn'uno, che ti conosce, si marauiglia, che tu ci stia; e' a dirti il uero, ancorche io sia schiauo, io non ci uorrei essere dipinto; tu stai qui fra la fame, e la guerra, cose, ch'ogni cā le fugge.

For. Tu hai ragione, Stornello, ma egli m'è forza di stare, oue sta il mio core, non solo qui, ma s'egli stesse mezo al fuoco, io non saprei uiuere altroue.

Rub. Che poteu'ella in così tenera età hauer commesso di male, che la meritasse così lunga penitenza?

For. Chi è costui, che così par nuouo? guarla, Stornello.

Stor. Certo, che debbe esser uenuto il di del giuditio.

For. Perche?

Stor. Non lo uedi? questo è il profeta Nabuc resuscitato; miralo in uiso.

D ij

- Rub. Se ben mi ricordo, qui soleua stare Alessandro Frescobaldi amicissimo mio, ma potrebbe hauere cambiata la casa; e però ne uoglio innanzi domandar costoro, ch'io ueggo quà.
- For. Costui uiene inuerso noi: fatti innanzi Stornello, domanda quel che uuole.
- Stor. Egl'ha uiso del gran babbuasso.
- Rub. O gentilhuomo?
- Stor. Non ti diſ'io, che costui era un pecorone, mi chiama gentilhuomo: tu non l'hai colta; perdonami, io son seruo, nato di seruo, poco gentile, e manco buono, se tu uuoi hor nulla da me, domandami pel mio nome.
- Rub. Son contento, o manigoldo.
- Stor. Hora mostri d'hauere qualche discorso, che uuoi? che cerchi?
- Rub. Vn M. Alessandro Frescobaldi.
- Stor. Haueſtu il capo, doue gl'ha i piedi.
- Rub. Qual'è la casa sua?
- Stor. Volterra è la sua casa.
- Rub. E' non è dunque in Fiorenza?
- Stor. Si è st, se il diauol non nelo ha portato: che uuoi tu da lui?
- Rub. Haria da parlar seco di cosa, che gli faria cara.
- Stor. Sarebbe come parlar al uento: perche ha giurato, che non uuol piu sentire parlar a nessuno.
- Rub. Per qual causa?
- Stor. Per quella, che disse Berto alla moglie.
- Rub. Ham?
- Stor. Dorme dico.
- Rub. Di gratia, menami doue egli è.
- Stor. Credo, che lo gittaſino al carnaio, se ben mi ricordo; se tu uuoi, ch'io uiti meni, fa tu.

Rub.

- Rub. Tu mi diceſti, ch'eri un manigoldo. ma tu ſei un ghiotto. e un tristo, che ti pare hauere a ſcorgere, pezzo d'asino?
- Stor. Genouese capo auzo, oh hou ua la ua la.
- For. Che ci è, Stornello? che domanda questo gentilhuomo?
- Rub. Costume ueramente poco gentile, e poco cortese lo ſtratiare i forestieri, ma non mi marauiglio, che tu facci in altro modo, poltrone.
- Stor. Tu ſei huomo di poco ingegno, non ti diſ'io, che io ero poco buono? di che ti lamenti dunque? s'io haueſſi fatto altrimenti non mi ſarei io ſmentito?
- For. Sta quieto, leuati di li, Stornello, doue hai imparato a ſcorgere i forestieri? laſſate, gentilhuomo costui, cercate uoi cosa, che io ui poſſa dare?
- Rub. Signore, io cerco di un M. Alessandro Frescobaldi.
- For. Chi uoi cercate è morto, gia sono quattro anni.
- Rub. Come morto?
- Stor. Coſi ſteſſi tu.
- Rub. O fortuna inimica, ben m'hai tolto a perſeguitare in tutte le cose. O fratel caro, ohime questo mi mancaua a colmar il uaso del mio dolore.
- For. Chi uoi piangete ſu mio padre, ne poſſo pensare ch'il pianto uoſtro ſia cauſato, ſe non da congiungimento di ſangue, e di gran beneuolenza portatagli.
- Rub. Nessuna parētela, o uincol di ſangue ſu tra me, e tuo padre: ma ſtretto nodo d'amicitia; ma dimmi non ſei tu Fortunio Bibulo? e mi pare pur conoſcerti alla ſimiglianza fanciulleſca.
- For. Io ſon Fortunio al comando uoſtro.
- Rub. O Fortunio, o figliuolo, o unica ſperanza del mio caro Alessandro, io non poſſo hauere gli ſpiriti per il grande dolore pronti a eſprimere l'angoſcia, che mi

D uij

ha dato l'udire il duro caso della morte di tuo padre, e mio dolcissimo amico. Io sono Ruberto Fregoso Genouese, tanto di tuo padre, e tuo, quanto mio proprio

For. Voi sete Ruberto Fregoso, certamēte caro, & amato dal padre mio; o Ruberto, io nō m' allegro meno di uederui, ch'io mi rallegrecci di ueder uiuo, e sano il caro mio padre, il quale uenendo alla morte, mi lasciò p padre uoi, e hora p padre u' accetto; e p padre ui tēgo

Stor. Mi mancaua a seruir questo piu a me: sono de' miei guadagni.

Rub. Et io per figlio ti uoglio, Fortunio, ne ti porto manco amore, che a Alessandro tuo padre.

Stor. Io uoglio pure riconoscere Ruberto, quando l'altra uolta uoi fuste qui in casa, ricordateui uoi, che tal uolta per sollazzo mi gettasti uestito uestito in Arno? uoi ui uestiste pur un tratto da capo a testa di uerde: ricordateuene?

Rub. Non sei tu quel pezzo di rubaldo di Drusino?

Stor. Si son: ma costoro mi chiamano Stornello.

Rub. Perche?

Stor. Perche io son carnaccia, come di Stornello; ma lasciamo andare, uoi sete il ben uenuto Ruberto, sappiate, che nessun tempo potauate uenire piu al proposito, ne che piu uoi potesti piu giouare a costui.

Rub. Perche?

Stor. Voi sete Genouese, è uero? **Rub.** Vero.

Stor. Hor stà a udire, Fortunio, io ho pensato la piu sottile astutia, la piu solenne ribalderia, che tu udisti mai a tuo di. **For.** Sopra che cosa?

Stor. Sopra i tuoi casi, sai bene, che io non ho mai altri pensieri, che farti contento. **For.** Di in che modo?

Stor.

Stor. Voi potete Ruberto giouarli piu d'huom, che uiua.

Rub. Eccomi apparecchiato: domandi.

Stor. Egli ama sopra tutte le cose del mondo una schiaua d'un ruffiano qui uicina.

Rub. L'amore è cosa da giouani, in questo egli ubbidisce all'età.

Stor. Il Ruffiano è tristo, ribaldo, il peggior huomo, che sta sotto le stelle. **Rub.** I ruffiani son tristi tutti.

Stor. Di maniera, che egli scorge costui, lo pela, e tienlo in sulla fune; & a pena glie la lascia uedere.

Rub. Tu sei dunque mal condotto Fortunio.

Stor. Egli glie la uol cauar dalle mani.

Rub. Perche non lo fa presto, se può?

Stor. Non può, doue uoi non l'aiutate.

Rub. Ditemi quel che io ho da fare presto, ch'io mi consumo mostrarti se io mi sforzerò in tutte le cose, ch'io potrò fare di contentarlo.

Stor. Hora noi tel diciamo hauiamo inteso, che questa giouane, che lui tiene per ischiaua, è libera, e che egli la furò gia piccola a un gentilhuomo.

Rub. In che luogo? **Stor.** A Genoua.

Rub. Come a Genoua? o u Dio, come si chiama.

Stor. Floria. **Rub.** Hai sorte cattiu.

Stor. Così sta: hora bisogna, che uoi diciate, che la sia uostrea figlia. e facciate il doloroso, come se fusse uero, dicendo, che ella ui fusse rubata gia sono dodici anni: intendete?

Rub. O Dio tu mi fai tutto intenerire, Stornello, e comincio a lacrimare. **Stor.** Di che cosa?

Rub. Vna figlia piccola d'anni tre, mi fu menata uia insieme cō una schiaua, ne mai dipoi ho potuto ritrouarla

- Stor. O solenne ribaldo, come fa del proprio.
- Rub. Et intorno a questo ho consumato già dodici anni, e speso infinito tesoro.
- Stor. Parti, che l'hauesse le lagrime in punto: O simulatore guarda li.
- Rub. O misero uecchio, o uecchio sfortunato.
- Stor. Si e, si e, ou buono o buono.
- Rub. Nato sotto crudel destino:
- Stor. Benissimo, a cotesto modo non mutare mente, tu fai del naturale, guarda huomo astuto, se non pare, che sta uso a recitar in comedie; così fa simulare i gesti, e le parole d'un, che si lamenti.
- Rub. Ohime, che io non farò mai piu lieto; poiche io ueggio mancate tutte le mie speranze.
- Stor. Non piu; tu saprai far, ch'io non so, s'io stesso sapeffi finger meglio.
- Rub. Io non ti posso ascoltare, lassami un poco respirare. Non ti marauigliare, Fortunio, delle mie lacrime: Io non sono per altro a Fiorenza, se non per quel che costui mi dice, però che già sono dodici anni che mi furono tolte una schiava, et una figlia piccola in quel modo appunto, che costui narra, & ogni cosa si affronta, fuor che il nome; perche non Floria, ma Gianchinetta la chiamaua.
- For. Io mi dolgo, Ruberto, della sorte uostra maluagia, e certo quest'è cosa da lagrimare; ma non ui spauenti il nome della figlia, perche forse l'hanno rimutato; e se l'altre cose s'affrontano, questo è poco; in che modo ui fu ella tolta?
- Rub. Io era in uilla, & haueua lasciata la schiava in Genoua con questa fanciullina.

Stor.

- Stor. Come si domandaua la schiava? Rub. Lenetta.
- Stor. E questa si domanda Elena: certo ell'è essa. di che statura? Rub. Alta, e di letine.
- For. Di che tempo? Rub. Di uent'otto in circa.
- Stor. Certo ell'è questa: Ruberto, riconoscere stela uoi?
- Rub. La crederei riconoscere fra mille, ell'era secondo che dipoi ho sentito, innamorata d'un soldato, che staua quiui alla guardia, e pēsomi ch'ella sene andasse seco.
- Stor. Siate certo, Ruberto, che il cielo ui uol contentare: Apunto, Fortunio, si ricontra in quello, che mi diceua il Fiorentino, e Filarco è il soldato, certo, non pensate piu.
- For. O padre auenturato, rallegrateui, che se certo ell'è così, uoi haucte gran ragione di rallegrarui; ma nō manco il mio gaudio, poi che non solo sono allegro di uedere, che uoi habbiate ritrouata la smarrita figliuola; ma molto piu di uedere, che colei ch'io amo unicamente, sia uostra figlia. Imperoche spero, che uolēdo la io per moglie, uoi me la darete; e di tanto ui prego.
- Rub. Deb Fortunio, che bisognano questi preghi meco? sappi, che io non meno desidero di dartela, che tu di pigliarla, prega pure Iddio, che sia così, com'io credo, di poi non solo lei; ma harai al tuo comando quanto io possiedo al mondo.
- For. Io ui prego in singular beneficio, che mela promettiate specialmente, che rispondete?
- Rub. Te la prometto; te la dò; te la dono, come tu uuoi. andiamoci pure a far certi, che sia essa.
- Stor. Fermateui: noi stiam rouinati.
- For. Che cosa è?
- Stor. Dubito, che noi non stiam giuntati:

For. Di che? parla, di presto.

Stor. Ho paura, che questo ruffiano ribaldo non si sia andato con Dio, menatone Floria, e portatesi i cento scudi, ci ho pensato hora. For. In che modo?

Stor. Com' in che modo, ha alla condotta infino a Pisa, e quiui fattola imbarcare: e se la piglia alto mare, ualle poi dreto tu.

For. Coteſto è uero: ma come ſi ha da fare?

Stor. Io uoglio uedere, ſe io lo truouo doue mi promeſſe d' eſſere: ſ' io lo trouerò lo menerò qui; caſo che io non lo truoui, prouederò, che non poſſi menar uia colei, ſe però non l' ha menata ſin' hora.

For. E dice il uero, Ruberto, entriamo in caſa in tanto, accioche uoi con queſto habito qui non deſſe ammiratione: perche fareſte da molti ſubito notato.

Rub. Il deſto mi ſprona, il ſoſpetto m' aſſrena, l' amor mi ſtringe, la ragion m' ammaeſtra, la ſperanza mi conforta, il dubbio m' occide. Io ſon Fortunio, in mille parti: conſigliami tu di quel ch' io debbo fare.

For. Entrate in caſa: queſta è la prima coſa: muterete ui d' habito, e poi faremo quanto ui piacerà.

Stor. Vedi, che'l Diauol n' ha ſaputo piu di me: uedi, che ha ſaputo trouar modo, perche Fortunio non m' habbi a ſaper grado di quanto mi ſon tutto di hoggi affaticato di fare. harà Floria, e non la harà da me: & io ho fatto la bella ueſcia, ti ſo dir io? cacò, e non ſi alzò. hora ua impiccati, Stornello, uà; domane uoglio che coſtui per ogni minima coſa mi rompa le ſpalle. lo farà; coſt gli uenga il canchero; o fortunaccia, non ti uergogni a impacciarti de' miei fatti: cacacia, donde diauol hai ſcauato queſto ſcatarcione, faccia di bue, per farlo

farlo uenire a punto a darmi la uolta alla pentola? che uenga la peſte in quel uentraccio di ſua madre, che lo fece, ha ha aspetta, ſe ſene uanta impiccami, tro uerò ben io qualche ſcartabello.

S C E N A T E R Z A.

Coreggiuolo, Godentio paraſito,

Cor. **H** Ouoc o io ho dormito il bel pezzetto: o potta di mia madre, e gl' è ſi alto il ſole? o mi pare eſſere in camicia? è uero? du diauol ſono i miei panni? o du ghio lagati? o la chi ha il mio mantello? non udite: chi gl' ha hauti, datei quà, ch' io non coga l' humido, oo, m' adirerò io datei quà, che ui uenga la rabbia o potta di mie madre, o du ſon le ſcarpette olle? dirò poi di s. Piero con eſſo uoi. io dico datemi il mio ſantambarco, e le mie ſcarpette: non udite? do che Dio ti die il mal' anno, l' hai tu è? da qua, che l' ha quelle donne, quai ſotto la gonnella, ella la potta di s. Sebbio: dai quà, che l' hai tu, come diauol faceſti a cauarme? oue ghiai aguattati? moſtr' un poco, laggami cercare qui:

God. O Dio gl' è la dura coſa a ſtar a diſcretion d' altri, queſto ruffiano mi promeſſe di uenire in mercato: io ho aspettato ſin' hora quiui fermo, che ſon agghiadito; & ognuno, ch' io uedeua da lunga, mi pareua lui: infine guarda di quà, guarda di là.

Cor. Du uuo ch' io guardi quà.

God. Ho perſo gl' occhi per ueder di coſtui: ſi penſa forſe, ch' io uolia cenare, non deſinare, a che inuitò egli, e mi pare, che diceſſe pure a deſinare, e tal uolta che m' aspetta in caſa, per certo che mi ricordo, che mi

disse torna: farò in casa ou pecorone.

Cor. Pecoron, se tu uuoi dar qua uiso di Morfoia.

God. Che dici tu?

Cor. E mie panni, non l'odi? se' sordo? e mie panni.

God. Donde sei, com'hai nome? che panni? hai nulla da mangiare? mostra quà.

Cor. E che ti uenga il morbo lagamire. hai?

God. Ben sai, che io gl'ho.

Cor. Dai quà, du ghiai mesi? God. Che?

Cor. Il mio santabarca: horsu dai quà.

God. Che cosa è santa barca?

Cor. E la potta di tua madre a ballatoio, sa, s'io piglio un sasso, a che st, a che st uuomei dare?

God. S'io ti metto le mani intorno, tu nol credi gaglioffo.

Cor. Dor sciagurataccio, aspetta, dammi e miei panni, se non ti spezzi il ciarauello, daramei.

God. Sie sie non trarre.

Cor. Sie sie, ti farò ben io ste ste, dai qua.

God. Vien' oltre pon giu e sassi, uienne teli uo dare.

Cor. Ecco i posti da qua u sonno?

God. Ho ho hor che dici, hor ti ci ho colto aspetta, hor ti darò e panni, to eccoti e panni.

Cor. Oi oi oi. God. O ti die Dio poltrone.

Cor. giesu misericordia ooi.

God. Vuoi tu piu tuoi panni.

Cor. O che ti uenga l'anguinaglia cancheroso oi.

S C E N A Q V A R T A.

Fortunio, Correggiuolo, Godentio.

Cor. **C**He cosa è questa? sta saldo: non dare.

Cor. Soccorso, oime, o traditore.

God.

God. Ti cauerò il matto del capo, poltrone.

For. Che cos'è questa, Godentio: perche gli dai? lassalo: sta saldo. Cor. Hai surfante.

God. Eurfante, matto matto.

For. Che hauete da partire? uien qua: doue uai?

Cor. Oimene oimene ha ha leua leua.

For. Sta fermo, non trarre uien qua: tu non credi?

Cor. Leuateui oimene.

For. Sta fermo: che t'ha fatto?

Cor. M'ha rotto il forame, il traditore, laggatemi.

For. Se tu non stai fermo, poltron poltrone, ti darò tante mazzate:

Cor. M'ha tolto e miei panni; m'ha dato.

For. Da qua: pon giu e sassi: uien oltre. io ti ricordo, Godentio; che questo è mio seruitore, e sta in casa mia: perche lo batti?

God. Mi truoua qui a caso nella uia, e domandami non so che panni; e dicemi le maggiori poltronerie, che io uidi mai: di poi piglia un sasso, e emmi stato per ammazzare.

For. Perche gli uoleui dare?

Cor. Mi ha spogliato fine alle scarpette; e poi mi sta a a a.

For. E uero, Godentio?

God. E io mi marauiglio di te, Fortunio; io non lo uiddi mai piu questo matto, se non hora, che io l'ho trouato qui in camicia, che Diauolo ho da fare con esso.

For. Egl'è mio schiauo.

God. Tu l'hai scelta, st uede ben, che tu hai del pan d'auanzo a darlo a questa bestia.

Cor. Bestia sei tu, manico me di te, uiso d'arpione.

For. Horsu fate la pace.

- Cor. Voglio e mie panni.
 For. Sono in casa uien qua; sono in casa.
 Cor. Voglio ire a ueder, se ui sono.
 For. Vien quà prima, uoglio che tu facci la pace, tocca qui la mano a costui.
 God. E di gratia, Fortunio; lascia adare questo manigoldo.
 Cor. Manigoldo o o u si ti truouo alla macchia, uiso di giudeo, capitami alle mani.
 For. Ti so dire, Godentio, che tu ti eri dato nel tuo bisogno, o io harei uoluto, che ti hauesse dato quattro sasse buone.
 God. Le sono delle tue Fortunio, egli m'ha hauuto a uitupere; ma io ti so dire, che questa cosa costerà cara a te.
 For. In che modo?
 God. Darammì desinare, s'io non desino qui col ruffiano tuo uicino. For. Che n'è del ruffiano?
 God. Io lo lasciai questa mattina qui con certi feri, promessemi dare desinare; e disse ch'io l'aspettassi. Hor io non poteua piu stare: ueniuo a uedere, se gl'era in casa, che io mi muoio della maladetta fame.
 For. Tu puoi desinar meco a tua posta; che il ruffiano non tene puo dare. God. Perche?
 For. Se ito con Dio: non lo sai?
 God. Cotesta è la prima: e perche causa?
 For. Per le sue uirtu: perche credi?
 God. Ha menata seco Floria? For. Qual Floria?
 God. La tua innamorata; il tuo cuore, guarda come fa il minchione?
 For. Che ne sai, Godentio, che la sta mia innamorata?
 God. Come che ne sai: basterebbe, che io fusse solo a saplo.
 For. E chi lo sa?

God.

- God. Ho hou riniego il mondo, se gl'è fante, facchino, seraua vecchio in Firenze, che non sappia, che tu ne stai male, e che tu sei alle man col ruffiano di comprarla, e tutte queste belle cose.
 For. Donde lo fanno?
 God. Donde lo fanno, dice, da te Diauol, che tu non ti auueggia di quel che tu fai?
 For. O che fo?
 God. Vuoi, ch'io telo dica? haralo per male?
 For. Che per male, sai bene, che puoi dir a scurtà quel che ti piace: di su, che fo?
 God. Mille cosaccie, che non stanno bene. Io lo dirò pure: tu non tele leui mai d'intorno, doue ella uà, e tu sei, tu le fai il bellaccio intorno: tutta la notte cantepoli uicino alla casa, quando tu li sei presso, fai lo spasmato, che ogn'un se ne accorgie, e pouerello, ell'è bella, stgentile, uirtuosa, e costumata; e uuolti bene; e io lo somma tu sei condotto a cattiuè mani; e il ruffiano ti conosce, e se tu la uorrai, tu entrerai per l'uscio.
 For. E, Godentio, tu non sai bene ogni cosa, per l'uscio entrerà egli, se uuole nulla da me.
 God. Si si dattelo ad intendere.
 For. Vedralo: che diresti, se tu uedessi questa sera Floria in casa mia?
 God. In tuo arbitrio?
 For. In mio arbitrio, e piu oltra mia moglie, che dici?
 God. Come tua moglie; non ti uergogni a pigliarla per moglie?
 For. No, che ella è libera, nobile, e ben nata, quanto io mi sia.
 God. Cotesto è molto, e da quant' in qua tante cose?

Floria Com.

B

For. Da stamattina in qua . è uenuto un Genouese in casa mia, mio amicissimo, il quale a molti segni afferma questa esser sua figliuola, e quando sia, me l'ha promessa per moglie, & hora uogliamo andarcene a certificare .

God. O Fortunio beato, che mi dici tu? Io stupisco. ou'è costui, quando andate? innanzi desinar o dopo? Io uoglio esser con esso uoi.

For. Eccolo che esce fuora: ueni, che doue sia uero, tu desinerai, e cenerai meco piu d'un giorno.

God. Io uoglio uenire, ancor che la fame m'assassini, che io desidero ueder il fin di questa cosa .

S C E N A Q V I N T A .

Ruberto, Fortunio, Godentio, Floria, Elena.

A Ndiamo, Fortunio, che segua quel che uuole, mi son disposto di farmi certo questa mattina, di tanta speranza quant'io mi sento nel cuore .

For. Andiamo: quest'è la uia; e facilmente le potremo incontrare .

God. O pouero uecchio innanzi, che state ristorato di tanti affanni, che hauete sopportati, ui bisogna stare trè ta sei anni in conuiti, e trionfi, e la metà consumarne a tauola, e spendere tutto il uostro in uiuande, e boccon ghiotti .

For. Può fare il cielo, Godentio, che sempre i tuoi primi di segni sieno nel mangiare .

God. Può fare il cielo, che tu non ci pensi mai? e a che sei buono? di che uiuonò gli huomini, se non di mangiare? tu non ui pensi, perdonami; tu non hai cara la uita

For. Se'l ciel permette, Godentio, che Floria sia, com'io penso

penso mia, io delibero di cauarti la fame di corpo .

God. In che modo?

For. Ti uoglio tanto inzeppar di torte, di capponi. starne, fagiani, che se tu l'hai in corpo, o la creperà, o l'uscirà .

God. Ho ha ho ho non studiar piu, Fortunio, che tu sei ottimo medico. Galiaceno, e porco grasso, con quanti christeristi hebbe mai l'arte della medicina, non ne seppe tanto a un pezzo .

Rub. Deb, alto signore, muouiti homai a pietà della mia uecchiezza, piacciati, che la mia speme non sia uana. Rendimi, ti priego, l'unica mia figliuola, e fammi in questo giorno allegro di quella, c'ho pianto tāt'anni.

God. O Dio Bacco, ecco il tempo di riconoscer il tuo fedel Godentio, fammi ti priego, crescere un braccio il corpo per ogni uerso .

For. Ferma, Ruberto ecco colei, che tu dici esser tua figlia e quella appresso è Elena: fatti innanzi:

Rub. Mi uoglio fermar da parte, & ascoltare quel che le dicono; e noglio ueder, s'io riconosco Lenetta.

Flo. Chi mi hauesse detto, che in fra tante donne, quant'erano questa mattina in quella chiesa, non uene fusse stata almeno una bella, non l'harei mai creso, e pur hora m'auveggo, che gl'è cost. io le ho guardate tutte a una a una: infine non ho potuto ueder un uiso, che fusse da qualche cosa .

Ele. Perche?

Flo. Non so io: chi troppo naso, chi troppa bocca, chi troppo magra, chi troppo grande, chi troppo piccola, chi la fronte pelata, chi la gola grossa, chi nera, chi liuida, e chi una cosa e chi un'altra .

Ele. Tu n'haueui pure una alato, che è tenuta la piu bella Cortigiana di tutta Fiorenza.

Flo. Quale?

Ele. Quella della cotta squartata di broccato, che ti sedeuua a mano stanca.

Flo. Quella, che uenne con tanta pompa, e con tanta superbia, che uolse passare per il mezzo di tutte?

Ele. Si è cotesta. Flo. O l'è una bella figliuola.

Ele. E che le manca?

Flo. Come che le manca: è uecchia, certi labbri sottili, una certa cigliatura non so io o uedesti, che per parere d'hauer bel petto; s'è fasciata stretta costì qui: infine se non ci è delle piu belle.

Ele. E ti pare esser bella forse a te è?

Flo. Sì, che mi pare esser bella quanto lei, e son stata piu meritata, che la non è stata lei.

Rub. O Fortunio caro, rallegrati, o altissimo signore.

For. E ella dessa, Ruberto caro?

Rub. Io non so di lei: ma io ho conosciuta Lenetta, e penso certo, che ella sia la mia figliuola.

For. Ringratiato sia Dio, o Ruberto, ricordateui, che uoi me l'hauete promessa, e data per moglie.

Rub. Vero, il mio Fortunio, e hora te lo rafferma.

For. E tu ne sei testimonia, Godentio.

God. Sarò cioche tu uuoi; se tu m'offeruerai quello che tu mi hai promesso. For. Che t'ho promesso?

God. Tenermi un mese in casa alle tue spese: o Dio di di st, non sai, che io sono il tuo Godentio galante?

For. Che un mese, un'anno.

God. Ha Fortunio magnanimo, sempre mi piaci piu: o Godentio, prouediti a tua posta d'un filar di denti piu per

per poter macinare a un mulino a tre palmenti.

Ele. E infine ti sarà pur saltata la pecora addosso st.

Flo. Che n'hauete inuidia.

Ele. Ti so dire, non uedesti mai, o tu sei la bella figliuola: guarda guarda, chi ha fitto il capo nel bello; che se tu non fusti lisciata, e acconcia, parresti, ho uoglia di dirtelo, non ti dico, com'io n'ho inuidia: gratia di Dio del mio tempo non harei uoluto, che alcuna me n'hauesse tolta la uolta, e almeno haueua altra presen-
tia, e altra carne, che non hai tu.

Flo. Io non ui posso rispondere, perche a quel tempo io non u'era; e non so se uoi ui lisciauate, e acconciauate come l'altre; ma io ui dico bene, che queste cose non mi piacciono: io per me uorrei, e uoglio andare come m'ha fatto la natura, e s'io non son bella, mio danno: sta poi.

Ele. O tu saresti gratiosa: o tu sarai gentile.

Flo. Io mi sta, e non mene curo: chi non mi uuol ueder, chiu da gl'occhi.

Ele. Cotesto mi piace: o tu sei saua. L'altre metton ogni studio, e ogni diligenza in farsi belle, e piacere a ogn'uno, tu uuoi studiare in farti scorgere buona: ti so dir io.

Flo. Voi mi hauete inteso: il fare tante frasche non mi piace, e son una di quelle che lauato, ch'io mi sono il uiso con l'acqua chiara; e rassetto la testa, mi pare esser acconcia a bastanza.

Ele. Mi piace, che tu dica costì: ma non che tu lo faccia, che la sarebbe pazzia la tua andare fra l'altre lisciate, e non esser ancor tu lisciata: ben sai. Flo. Perche?

Ele. Come perche? ogni carnaio parrebbe piu bel di te,

se fusse lasciata, e tu no.

Flo. Senza parere, la maggior parte di noi è carnaio.

God. O benedetta ti sia la lingua, per Dio questa è la prima uerità, che io sentissi mai uscire della bugiarda bocca di questa generatione.

Rub. Fammi un piacer, Fortunio, fermale prima, che le passin piu oltre.

For. Molto uolentieri: aspetta, ben trouata, anima mia?

Flo. A Dio, Fortunio, du uai?

For. Qui da uoi, se uoi uolete.

Flo. Così uolesti tu me.

For. Io ui uoglio, e innanzi, che uoi passiate piu la, ui dico, che sete mia, e a uostra posta uene potete entrare in casa con la Lenetta insieme.

Flo. Hai tu dato forse i quattro mila ducati a Filarco? o Dio dimmelo.

For. Io gli uoglio dare un capestro a Filarco: egli s'è ito cō Dio, e uoi sete rimaste mie; e non pensate piu oltre: entrate in casa mia a uostra posta.

Ele. Come con Dio: che uuol dir questo? Fortunio.

For. Domandane cotestui, Elena, ch'io non lo so.

Ele. Come costui? chi è costui?

Rub. Son colui, che tu hai fatto tanto tempo sospirare: nõ mi conosci?

Ele. Non io, e non mi ricordo hauerti mai uisto.

Rub. Hai crudele.

Flo. Chi è costui, Fortunio, che piange si dirottamente?

For. E un uostro amico.

Flo. Tutti mi sono amici coloro, che mi uogliono bene.

For. E costui ui uuol meglio d'huomo, che uiua, e meglio ui cerca di fare.

Flo.

Flo. E cosa che mi piace.

Rub. Dio ti conserui sana, e facciti contenta di quanto tu desideri.

Flo. Io non desidero altro, che la libertà, laquale io stimo tanto, ch'io non penso, che sia possibile, di pregare Id dio; che ti rimeriti, del saluto datomi.

Rub. S'io adunque ti ponesi in libertà, tu confessi, che io ti farei tanto benefitio, quanto tu possi desiderare maggiore?

Flo. Veramente maggiore, che se tu mi donassi tutto l'oro del mondo.

Rub. Che dici, s'io ti fo appresso a q̄sto un dono maggiore

Flo. Che uolete ch'io dica. Io son pouera, e schiua; ne altro di bene ho al mondo, che la mia castità, la quale è ancora in pericolo.

Rub. E la libertà, e l'honor tuo uengo a saluarti, quando tu sia colei, di chi io uo cercando: domanda la Lenetta, s'ella mi conosce.

Flo. Conoscete questo huomo, Elena?

Ele. Mi pare e non mi pare.

Rub. Hai rea femmina, ne sei in dubbio? Dimmi conosci tu Ruberto Fregoso da Genoua? ricorditi tu hauerlo mai ueduto? ou'è la figlia mia, che ne menasti teco? conoscoimi hora?

Ele. Hoime misera; o padron, e padre honorando: io mi t' accuso peccatrice: io ti domando perdono. Ecco la figlia tua: quest'è la tua Gianchinetta: o Floria, questo è il tuo padre caro, alquale io ti tolsi piccola, che piu stai, che non l'abbracci?

Flo. Quest'è mio padre? che cos'è questa, Elena?

Ele. Cotesto è Ruberto Fregoso Genouese tuo padre.

E iij

Rub. O figliuola dolcissima, tãto da me pianta, e sospirata:

Flo. O padre caro, non ti marauigliar, ch'io non ti facci quelle accoglienze, ch'io ti douerei: peroche io non conosco padre alcuno, ne ancora intendo, come questa cosa uada, e stò smarrita e stupefatta in tal modo, ch'io non so, s'io mi sogno.

Rub. Io non miene marauiglio: perche la tua età non era bastante a conoscermi quando questa maluagia femina mi ti tolse. ma sappi, che tu sei mia figliuola, e da che io ti persi, che sono dodici anni passati, con affanni, e pericoli grandissimi, non mi sono posato mai di cercarti: hora, mercè di Dio, t'ho ritrouata; del che sento tãta dolcezza, che io nõ posso esprimer le parole.

Flo. Io non mi contengo piu dunque, che io sono piena di tenerezza, o padre non sperato, o padre caro.

S C E N A S E S T A.

Filarco, Stornello, Floria, Ruberto, Elena,
Fortunio, Fiorentino, Godentio,
Coreggiuolo.

IO ho hauuto sempre paura, Stornello, che qualche Genouese nõ uenisse un tratto a riconoscerla, & a quel che mi dici, costui è il padre per certo. hora uedi, se tu non credi farmi perdonare, non mi ci menare: io ne uengo sotto alle tue spalle.

Stor. Non dubitare: uien uia: domandali perdono: sopra la fede mia prometto farti perdonare ogni cosa. fa pure, e di, com'io t'ho detto.

Flo. O padre forse ui parrà strana cosa l'hauermi trouata in casa d'un ruffiano.

Rub.

Rub. Io mi dolgo prima della mia, e tua disgratia, Gianchinetta mia cara: dipoi mi doglio oltre modo della maluagità di costei. Dimmi, Lenetta, che causa ti sospinse a commettere contro di me tanta iniquità? non ti bastaua l'esserti fuggita sola?

Ele. Voi hauete ragione: il mio errore è grandissimo Ruberto, del tutto è causa il troppo amore, che ho portato a questo Filarco, del quale era così accecata, che io harei fatto maggior cose, che questa. egli m'indusse a menar uia la fanciullina, & io lo feci con animo nõ di dispiacerti; ma con intention di fare cosa grata a Filarco, che così comandaua l'amor, ch'io li portaua.

Rub. Come ti pati l'animo di fare tanta sceleranza?

For. Horsu, Ruberto, ella s'accusa, e dice esserne stato colpa amore, il quale accieca le menti, che non ueggiono quel che è lecito, o non lecito: et io lo so, che lo prouo.

God. Ecco Filarco, e Stornello.

Stor. Vedi, Filarco, coloro tutti insieme: cammina.

Fil. Oue sono? au Dio, Stornello, che so?

Stor. Vien uia; hai paura? lascia fare a me: se tu hauesi il capio alla gola, ti aiuterei a dar la uolta.

Fil. O Dio, aiutami tu in questo punto.

Stor. Ecco Filarco, saluete? come passa il caso, Fortunio?

For. Bene: taci: fa motto a costui, Filarco: accostati qua: conosco.

Rub. Come ardisci uenirmi innanzi; ribaldo, sapendo la ingiuria, che tu mi hai fatta? traditore, com'hai faccia di starmi innanzi?

Fil. Io non mi posso, ne mi uoglio scusare; io chieggo perdono.

For. E me che m'hai tanto stratiato, fursante, corrottomi

il mio schiauo, furato, e giuntato, che pensi, che io l'abbia dimenticato?

Fil. Tu hai ragione: l'ho fatto ignorantemente: i tuoi cento ducati gli ho resti a Stornello: Io ti priego, che habbi pietà di me: io mi ti raccomando.

God. Lassate dire a me, che m'ha fatto dilungar il collo un miglio: uoleui farmi morir di fame.

Fil. Godentio, tu dici il uero, ti sono debitore d'un desinare.

Flo. Quando io penso, Filarco, che tu sei stato cagione, ch'io sono stata dodici anni, come schiaua, in tanta agonia mi sento accender d'un'ira, ch'io non so, com'io mi tengo, ch'io non ti dilaceri con le mie mani.

Fil. E tu ancora mi perdonerai; se non per altro per l'amor, che come figlia t'ho portato.

Fior. Lasciam'ire chi mi sa egli insegnar il ruffiano? habbiatelo uoi ueduto?

Stor. Ho hou ci mancai tu uien qua, cialdinello spenchiurulo.

Fior. Hai tu ueduto il ruffiano?

Stor. Si, uien oltre, eccolo qui.

Fior. Ou'è egli il rubaldo?

Fil. Eccomi qui; che uoi? che domandi tu anchora?

Fior. E panni miei, non lo sai tu? il mio salario, guata quiui

Stor. O pouero Filarco, o penitenza ueramente da ruffiano, e non ti basta hoggi la uita con quanto hebbero mai gl'auoli, e bisauoli tuoi, a uoler satisfare a tutti costoro.

Fil. Infine, eccomi qui: io domando perdono a tutti. Io mi ui raccomando: pigliatemi, e in tanti pezzi mi partite, che io satisfaccia a tutti.

Stor.

Stor. Horsu, poiche costui s'emenda; & io l'ho condotto qui sotto la speranza della uostra clemenza, ui no-glio pregare, che gli sia perdonato, sete contento Ruberto?

Rub. Contento a quanto ti piace.

Stor. E tu, Fortunio?

For. Assettala; che Floria sia mia sposa, che cost' piace a Ruberto: è uero?

Rub. Perche mene domadi piu, Fortunio? Io sò cōtētissimo.

For. E uoi sete contenta Floria, anima mia?

Flo. Son contenta a quanto piace a uoi padre honorando.

For. Il resto, Stornello, acconcialo a tuo modo.

God. Pur che io non perda il desinare; che Fortunio mi ha promesso, uada come uuole.

Stor. Horsu, Ruberto, io uoglio, che perdoniate a Filarco, e Lenetta, uenite qua domandategli perdono.

Ele. Veramente padron e padre mio, io mi uergogno a domandar perdono; tanto mi pare essere degna di castigo, e di supplitio.

Fil. Et io, Ruberto, ho ardire di sperare nella tua clemenza, e nella tua misericordia.

Flo. Perdonagli, padre per amor mio, quando per altro non lo uolesti fare.

Rub. Ancor che e' mi paia duro, e grauisimo mi sta parso il lungo affanno, io ti perdono, Filarco, e l' simile a te Lenetta; e perche per amor di costui mi lasciasti, e m'hai dato tanto traualgio. io tel uoglio dar p marito, oue ch'egli ti uoglia per moglie, che dici Filarco?

Fil. Io son contentissimo, e ui ringratio,

Ele. Et io contentissima.

Stor. Canchero ti uenga Filarco, tu m'hai tolto la uolta.

Io lo uoleua io questo risino; ma sai fanne qualche uolta parte al tuo Stornello.

God. Filarco, buon pro: tu hai hora pure il modo a farmi godere.

Stor. Qui non ci resta altro castron, ch'io, o Fortunio. Tu hai hauuto quello, che tu uoleui: ricordati un poco del tuo Stornello.

For. Che uuoi, che io ti dia?

Stor. Che tu mi liberi la prima cosa, dipoi, che i cento ducati, che ho hauuto da Filarco, sien miei, poi uo moglie, esser uestito, e l'altre cose, che uanno per l'ordinario.

God. Potta del mondo molte cose a un tratto, e a destnar, Stornello non anderem mai?

Stor. Hora aspetta un poco, o Fortunio, che fai? hai paura di non ui giungere?

Fior. Oue habbate uoi lasciato il Fiorentino? ci son per nulla

Stor. Doh sta queto cicala? uuoi tu altro, che chiuchiolare quanto tu uuoi?

Fior. Ella non andrà cost. Oue ci par egli essere? io uuo i panni miei, e'l mio salario, habbate uoi inteso?

Fil. Ti darò cio che tu uuoi, sta un po cheto; uuoi?

Fio. Noe, io uuo e panni mia, e'l resto del salario: cretu scorgermi, e giuntarmi?

For. Che hai da hauere?

Fior. Tre ducati, e panni miei anche.

For. Stornello, da a costui tre scudi presto, e leuamelo dinanzi, Fiorentino importuno, fastidioso, che per tre soldi ti romperebbono il capo tre anni.

Stor. To qui presto ua da beccare a pesciolini, ua presto spogliati; che tu non sie uisto in cotesto habito fuor della comedia, che tu saresti coltrato: tira.

Cor.

Cor. A Dio tu della gonnella: conosci mi?

Stor. Tu sei qui, Correggiuolo, etti uscito il uin della testaz

Cor. M'è uscita la potta di tua madre.

For. Hor su, che facciam noi piu qui nella uia? entriamo in casa, Ruberto, e li finiremo l'accoglienze, e le parole

Fil. Io mi raccomando a tutti.

For. Che raccomandi? Io uoglio, che tu sie con esso noi, e che le mie nozze si facciano insieme con le tue. entra, Stornello, prepara, che noi desiniamo: entrate, Ruberto; Venite, anima mia, su, Filarco, mena drëto Elena. su, Godentio, che fai? fa il mio debito con questi aspettatori.

God. Ne uengo: entrate. Brigate, queste monache, uolsi dir questi della comedia uanno a mangiar la torta in camera. Io u' inuito: ma la stanza è stretta, e la colettione è breue; a tale, che ne l'uno, e l'altro ui satisfarebbe. però uene potete andare; e io non uoglio piu star qui: che se io tardassi molto, trouerei finita la festa. Godete.

I L F I N E.

371041





IN FIORENZA
Appresso i Guanti. 1567.